

aiuta l'insurrezione pur mentre finge di badare ai propri lavori. Così in America cannoni, palle e altro materiale da guerra si trasportava entro carrette cariche di letame, la polvere entro canestri o gerle di contadini che andavano al mercato, le cartucce in casse di candele. In Spagna il contadino spesso lavorava nei campi, collo schioppo nascosto fra i solchi o gli sterpi poco lontano: all'occasione lo imbracciava, faceva fuoco, nascondeva di nuovo l'arma, poi riprendeva tranquillo il suo lavoro. Se richiesto d'informazioni da truppe di passaggio, le dava errate. Talora gruppi di soldati, che a sera, passando per un villaggio chiedevano ospitalità per la notte, erano bene accolti, quindi uccisi nel sonno; e se i Francesi venivano per far vendetta, trovavano il villaggio abbandonato: se lo distruggevano, menomavano le loro risorse avvenire. Allo stesso modo dovrà comportarsi il contadino in Italia (17); il nemico si troverà a urtare contro difficoltà d'ogni genere e affatto nuove, create dall'odio e dall'exasperazione di un popolo pel quale « la vendetta è dovere », da quella disperazione « a cui la presente oppressione... debbe a viva forza stimolar gl'Italiani ».

(continua)

PIERO PIERI

(17) Il Bianco suggerisce anche altre astuzie: un contadino inviti un soldato a bere all'osteria; e quando il convitato accosta il bicchiere alle labbra « con un gran colpo sulla testa stordiscalo, e nello stesso tempo vengagli da un altro fitto destramente un coltello nel petto ». Oppure i contadini lascino sorprendere le loro carrette cariche di vino e di acquavite; beva pure il nemico, berrà roba avvelenata! (II, 203).

A parte ogni considerazione moralistica in una lotta che il nostro considera portata all'estremo parossismo, ci si può domandare se egli pensasse veramente che simili astuzie potessero diventare norma di guerra, ossia se il nemico fosse sempre disposto tranquillamente a subirle.

NOTE E DOCUMENTI

La Crisi Calabiana secondo nuovi documenti

Poco ci dicono i trattati di storia circa la « Crisi Calabiana », cosiddetta perchè durante la discussione del progetto di legge Rattazzi per la soppressione delle Corporazioni Religiose in Piemonte, il Ministero Cavour si dimise dopo che il senatore Mons. Nazari di Calabiana ebbe presentato la proposta dell'Episcopato che si offriva di fornire la somma che lo Stato doveva sborsare per la congrua ai Parroci: tale somma aveva costituito il pretesto al progetto, poichè il Governo avrebbe voluto ricavarla dai beni delle Comunità da sopprimersi.

Ma l'interessantissimo carteggio privato tra Pio IX e Vittorio Emanuele II pubblicato dal Pirri (1) ha detto molto di nuovo circa i laboriosi maneggi segreti che precedettero l'offerta ufficiale dei Vescovi e sulla crisi stessa, suscitando polemiche e richiamando l'attenzione di studiosi anche su questo episodio della storia subalpina (2).

Mi proporrei di portare un modesto contributo per lumeggiarlo ancora, con la pubblicazione di documenti inediti che vi si riferiscono, i quali rivelano nuovi particolari utili a precisare genesi e svolgimento della crisi, e portano la voce di due campi opposti: quello cattolico e quello liberale, completandosi. Si tratta di: a) un carteggio tra Mons. Ghilardi (Vescovo di Mondovì e anima dell'iniziativa dei Vescovi) e vari personaggi, specialmente Mons. Luca Pacifici segretario del Papa; b) buona parte di una cronaca manoscritta autografa di Giacomo Durando relativa ai giorni della crisi ministeriale che egli aveva l'incarico di sciogliere. Quest'ultima è in possesso del Museo del Risorgimento di Torino (3), mentre il carteggio del Vescovo è conser-

(1) *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, per il P. P. PIRRI, Roma, 1944, vol. I°.

(2) Cfr. GHISALBERTI A., *Massimo D'Azeglio, un moderato realizzatore*, Roma, 1953, pgg. 187 sgg.

(3) Nell'Archivio Durando, 121/1.

suo il giudizio dello storico piemontese: più deboli e mutevoli in tempi tranquilli, le donne sono più tenaci e forti degli uomini quando la loro immaginazione è accesa: il segno più evidente che un'idea è condivisa e ostinatamente seguita da tutti è che anche le donne la seguano: quando gl'inglesi videro il generale contegno delle donne, si persuasero che il domare gl'insorti era impresa più grave del previsto. E che dire delle eroine spagnole? A Saragozza compagnie di donne d'ogni condizione, armate di pugnali, picche e persino tromboni, portavano acqua, viveri, munizioni ai difensori, raccoglievano e curavano i feriti fin nelle posizioni più avanzate. E molte si trovarono a combattere in primissima linea, gareggiarono cogli uomini nello sprezzo del pericolo. La contessa De Burita, delicata e bellissima, per i due mesi dell'assedio le guidò sotto il fuoco più tremendo. Allo stesso modo si comportarono altre compagnie di donne, sotto la signora di Fitzgerald, alla difesa di Gerona. Lo stesso deve poi dirsi delle donne nella difesa del Tirolo del 1809: la contessa di Sternbach alla testa d'una squadra di donne molestava dalle roccie il nemico con tiro aggiustato. Quando poi la fortuna tirolese tramontava, asserisce il Bianco raccogliendo ora voci semi-fantastiche (16^{bis}), nell'epico scontro di Bruneck, le donne furono accanto al marito, al padre, al fratello, al fidanzato: 320 giovani eroine, ordinate in battaglione, resistero a varie cariche di cavalleria: non vollero quartiere, un'ultima carica le annientò, caddero cantando i propri inni! E quando il prode Firlor comandante dell'Innhalb superiore, il 7 novembre 1809 riprese le armi, due battaglioni di donne, ben armate, aprivano la strada, allorché si effettuò la sorpresa notturna di Zirl, in cui ben 9000 nemici furono trucidati, e vennero catturati 16 cannoni. Né mancarono episodi simili durante l'insurrezione greca: l'eroica Bobolina si rese famosa alla testa della sua banda. Se dunque, conclude il Bianco, questo fecero le donne americane, spagnole, tirolesi, greche, come dubitare che le nostre donne non possano fare altrettanto? esse si distinguono per l'indole appassionata, la mente vivace, l'ardore generoso, la costanza nei propositi: mancarono finora le occasioni di mostrare tali virtù, e manca-

(16^{bis}) Sull'insurrezione tirolese del 1809 è sempre fondamentale il libro di J. HIRN, *Tirols Erhebung im Jahre 1809*, Innsbrück, 1909.

rono perché « nessuno all'unione, indipendenza e libertà di questa penisola pensava; o pubblicamente a ciò pensare dimostrava » (II, 187). I moti del 1820-21 cominciarono a destare tali sentimenti nelle donne italiane, « ma lo scopo di quelli non era con bastevole chiarezza manifestato... e per dar campo allo slancio dei cuori magnanimi tempo sufficiente non durarono ». Pure già allora si distinsero alcune donne: la principessa della Cisterna, che sprezzò gli allettamenti del fasto e della Corte, sempre fu larga d'incoraggiamenti agli animosi, soccorse i vinti di Novara, mostrò ardente patriottismo; la contessa Francavilla di Milano, che da sola lasciò la metropoli lombarda per recarsi ad Alessandria e a Novara, a informare i capi piemontesi della situazione del nemico, scongiurarli a mandare almeno un distaccamento a Milano che ansiosa l'attendeva. Così dunque, al momento buono in Italia « le Porzie, le Clelie, le Lucrezie, le Cornelia vedremo mirabilmente rivivere... la natura della guerra nazionale spinge vecchi, fanciulli, donne, tutte le genti, a combattere in campo ».

Quanto più la cooperazione si farà generale, quanto più generale sarà l'entusiasmo e il gran numero avrà trascinato i rimanenti, tanto più dovrà essere « più corta la guerra e la vittoria più certa »: non saranno soltanto i due milioni d'Italiani validi, già calcolati dal nostro, a combattere, ma essi avranno alle loro spalle altri diciotto milioni d'Italiani. E se per sterminare un esercito di 300.000 uomini sarebbe bastato che sette Italiani fossero capaci di spegnere un tedesco, allorché, « come ragion vuole che si spera », tutti quanti gl'Italiani saranno entrati nella lotta per il bene comune, « allora ogni trentacinque o quaranta Italiani dovrebbe soltanto una di quelle schifose bestie ammazzare »! Avverrà come in Ispagna, dove i primati d'ogni paese dovevano tenere i nomi degli abitanti segnati e disposti in decurie, centurie e coorti, divisi per età, sesso e capacità, tutti armati così come si poteva; ogni reparto col suo posto assegnato ove riunirsi al suono della campana a stormo: erano queste le *torme (somatenes)*, comprendenti in Catalogna, ove al dire del St. Cyr, il paese aveva compiuto sforzi « inauditi », quasi tutti gli abitanti, e che fiancheggiavano brava-mente le bande e a volte gli stessi reparti dell'esercito. Da queste gl'Italiani devono apprendere che cosa sia « la cooperazione delle masse ».

Tale cooperazione avrà anche un altro aspetto: il contadino che

in cui truppe regolari e abitanti gareggiarono in bravura: Saragozza ove, secondo quanto narra il Vacani, le strade erano trincerate, ogni casa trasformata in un ridotto, ogni convento in una piazza d'armi o arsenale o cittadella, tutta la città era trasformata in una rete inestricabile di trincee e di ridotti, d'ostacoli d'ogni specie; e gli abitanti l'avrebbero difesa, insieme colle truppe, metro per metro, per poi passare nei sobborghi sulla destra dell'Ebro, difendersi qui egualmente passo passo, e infine aprirsi il varco dove il nemico meno serrava e volgersi ai monti a nuova guerra; Gerona, ove l'intera popolazione, uomini e donne, civili ed ecclesiastici, anche quando erano aperte quattro larghe breccia nelle mura, e ovunque intorno i Francesi sembravano trionfare, volle che si continuasse a combattere, spingendo a ciò le truppe regolari ormai sfiduciate. Nessuna difesa di truppe regolari scrisse al riguardo il St. Cyr nel suo *Journal*, si avvicina a quella di abitanti in cui il fanatismo abbia chiuso gli occhi a tutti i pericoli e il cuore a tutti i timori. E c'erano fra loro 300 disertori napoletani, che serrati fra gli abitanti che ne diffidavano e ogni volta li mettevano primi sulle breccie e nelle sortite, e i Francesi da cui non potevano aspettarsi mercé, combatterono sempre da disperati.

Se poi dovesse darsi il caso che la truppa regolare intendesse combattere per la Patria, e proprio gli abitanti volessero indurla a cedere, il comandante agirà colla massima energia, punirà colla pena capitale gl'istigatori, farà giurare a tutti di non ceder la piazza per nessun motivo e di uccidere chiunque si appresti a pronunziare la parola capitolazione. Difenderà la città passo a passo, e se non vedrà più speranza, farà dar fuoco alle micce, e tutti, civili e militari, « in generoso sacrificio alla patria, di botto in aria sfracellati, salteranno » (II, 158).

XII. — La partecipazione dei cittadini alla difesa della loro città e fortezze, porta il Bianco a tornare sull'argomento della immancabile crescente partecipazione della popolazione alla lotta insurrezionale. Egli già all'inizio suppone gli abitanti in gran parte favorevoli, mordenti tacitamente il freno della tirannide locale e forestiera; ma questo favore, stimolato pure dapprima da un lato con elargizioni, aiuti in danaro, in qualche caso concessioni di terre, e dall'altro con esecuzioni

sommario ed esemplari d'elementi palesemente o sordamente ostili, dovrà via via farsi sempre più vivo ed intenso coll'intensificarsi della lotta, coll'aumentare del rischio, colla persuasione crescente che non potrà più esservi soluzione intermedia, ma solo la vittoria o la rovina totale: sarà un crescendo di violenza spinta all'exasperazione, al fanatismo, in cui non solo non vi sarà più posto per gli avversari, ma neppure per i tiepidi, per gl'indifferenti, per i neutrali. Tutti quanti, uomini e donne, giovani e vecchi, ricchi e poveri, dovranno partecipare alla lotta, combattendo o aiutando in un modo qualsiasi chi combatte. Non più solo dunque l'accrescersi delle bande, ma la partecipazione sempre più ampia e feroce di tutta quanta la popolazione alla lotta; e quanto all'Italia, non già i 60 od 80.000 insorti iniziali, non più soltanto i due milioni di atti alle armi, ma dei venti milioni d'abitanti, forse i due terzi impegnati a combattere o ad assistere chi combatte!

Il Bianco ci dà ora un quadro quanto mai poetico della nazione insorta: i bimbi preparano cartocci, le donne riuniscono vettovaglie, preparano nastri, filacce, bende, medicinali, i vecchi cercano gl'ingredienti per far polvere, o liquefanno piombo per far palle, o affilano spade e pugnali per i figli, o ripuliscono e rimettono in sesto vecchi fucili, o costruiscono picche. Le donne più che mai incoraggiano i combattenti, li esortano « a salvarli dalle mani dello straniero e dai tiranni, o di gloriosamente morire ». E la robusta gioventù d'Italia accetta volentosa le armi dai padri, le nappe dalle sorelle, le provviste dalla madre: « ecco tutta l'intera nazione correre spontaneamente alle armi, e seguendo l'esempio della spagnola nella guerra dell'indipendenza, con sublime ed eroica determinazione in un subito sollevarsi. Ecco tutte le classi, tutte l'età, tutt'i sessi, non avendo che un solo voto, contro ai nemici del paese, di comun accordo marciare » (II, 172).

Soprattutto le donne possono far molto: « tutte posseggono la capacità per dare un opportuno e decisivo impulso, all'esito felice della contesa conducevole ». E il Bianco, sulle orme del Botta, ricorda le donne americane della Carolina, che confortavano i mariti, i figli, gli amici scoraggiati o in prigionia, e sapevano sopportare serenamente i rovesci di fortuna, la povertà, la confisca dei beni, l'esilio. E fa

Le norme vere e proprie della difesa e dell'attacco delle fortezze quali le espone il Bianco, non variano da quanto viene normalmente esposto nei trattati d'arte militare, ed egli lo riconosce. È invece interessante rilevare com'egli porti ad esempio i tremendi sistemi usati dal Mina per ottenere un efficace blocco di Pamplona. Con un manifesto il capobanda navarrino aveva dichiarato guerra a morte ai Francesi: ogni Francese catturato doveva essere appeso per i piedi, a testa in giù, lungo le strade; ogni casa ove un Francese si fosse nascosto doveva esser bruciata e gli abitanti messi a morte. Se da un abitante d'un villaggio il nemico avesse avuto notizia della presenza sul posto di volontari, il villaggio sarebbe stato multato in solido di 500 ducati; se la notizia avesse portato alla cattura di qualche partigiano, quattro abitanti presi a caso sarebbero stati fucilati. Era proibito a militari e civili d'oltrepassare la linea di blocco, un miglio fuori della città per entrarvi: la persona catturata, anche se ferita, doveva esser subito impiccata. I militari del presidio erano invitati a disertare; chi poi avesse ucciso o tradito un disertore francese, o gli avesse anche solo negato aiuto e ricovero, doveva essere appiccato. Nella zona controllata dal Mina, nessuno poteva allontanarsi dal villaggio senza una carta dell'Alcalde o Regidor o del parroco, pena la fucilazione. Siccome poi i Francesi avevano imposto una multa di 40 pesetas la settimana ai parenti e amici dei volontari, a cominciare dai magistrati, preti, benestanti, chi l'avesse pagata avrebbe dovuto pagarne poi al Mina una doppia, salvo anche la confisca parziale o totale dei beni. Il terribile manifesto doveva esser letto in tutta la Navarra ogni due domeniche, in tutte le chiese, dal prete officiante: se ciò si ometteva, ne avrebbe risposto colla sua vita non solo il prete in parola, ma tutti i preti, magistrati, notai, scrivani del municipio, nonché due possidenti. Il Bianco ritiene dunque che il Mina debba essere « come eccellente esemplare da ogni altro condottiero imitato » (II, 128); i suoi metodi, sebbene né dolci né miti, vanno riconosciuti come « indispensabili »: i malvagi, gli egoisti, i paurosi « togliere si debbono di mezzo... ed al sistema di terrore dal nemico seguito, quello conviensi di altro terrore con giustizia opporre » (II, 132). Del resto, egli aggiunge, questi sistemi « pure alla guerra regolare appartengono »: non

si attacca una fortezza senza aver prima cercato con qualunque mezzo d'ottenere la resa (16).

Sistemi ugualmente molto sbrigativi il Bianco propone per l'azione di viva forza. Essa dovrà essere di sorpresa, grazie alla cooperazione di spie e guide, siano esse patrioti o traditori del nemico; e dovrà esser condotta con estrema decisione e senza riguardi di sorta. Eliminati quanti nemici s'incontrano nei posti avanzati, giunti di sorpresa sulle mura e uccisi all'arma bianca i difensori del posto, penetrati i nostri nella città, non solo i militari, ma pure i civili che ancora facessero fuoco, « esser debbono sul posto addirittura trucidati ». Una speciale schiera avrà poi l'incarico d'« arrestare il comandante della piazza, tutto lo stato maggiore, e passarlo di botto per le armi » (II, 136); e un'altra dovrà « assalire il corpo di guardia principale e tutt'i soldati che lo compongono estermine ». Se poi gli abitanti stessi già obbligarono alla resa la guarnigione, « dovendo i soldati ed ufficiali come nemici della buona causa esser supposti, e perciò ammazzati », si provvederà a introdurre a tale scopo forze insurrezionali nella piazza, le quali inoltre dovranno ordinare e dirigere gli abitanti alla difesa e adoperarsi in sollievo del popolo, finché non esistano colonne volanti o legioni.

Quanto alla difesa di fortezza, essa non presenta nella guerra nazionale particolari notevoli: solo è da ricordare che ogni trattativa di resa sarà per il capo « grave e imperdonabile delitto »; né breccia, né peste, né fame, né la caduta stessa del governo provvisorio nazionale e là rovina della rivoluzione saranno argomenti per trattare la cessione d'una fortezza. Se è ridotto agli estremi, il capo tenti una disperata sortita e corra ai suoi monti, o muoia gloriosamente. Ma tutto questo dopo aver disposto perché all'entrare del nemico scoppino tutte le mine. Il Bianco ricorda le difese eroiche di Saragozza e di Gerona,

(16) Più che mai nella guerra di bande si dovrà cercare d'ottenere la resa per altra via. In questa guerra nazionale « in cui le più grandi, le più forti passioni dell'uomo trovansi con violenza eccitate » non sarà difficile trovare alcune persone disposte ad adoperarsi per consegnare nelle mani della patria la fortezza. Oppure il condottiero si valga di persona venale o ambiziosa, o con vendette da sfogare. Se l'accordo è coi soldati, le scelte lasceranno passare i patrioti oppure potranno « ad un bel giorno tutt'i loro superiori benanche avvelenare » (II, 141); o rimettere quietamente la fortezza nelle mani degl'insorti.

bande in piccoli gruppi; altri ancora in cui sarà necessario sciogliere del tutto gli uomini, dando loro un appuntamento in un dato giorno, in uno o più luoghi prestabiliti. Ma soprattutto un abile capo saprà sempre sgusciare fra le colonne nemiche, e poi batterle separatamente (15).

X. — Quanto si è detto ci dispenserà dal seguire il Bianco nella minuta trattazione delle operazioni volte a impedire il passaggio di corsi d'acqua o ad effettuarlo, come pure della difesa e attacco dei convogli, delle imboscate o azioni di sorpresa, della difesa delle strette, della difesa di posizioni isolate. Non è qui la parte originale dell'opera, che a volte si riduce a una mera precettistica, ed egli stesso riconosce che molte delle norme appartengono alla guerra regolare, e i moltissimi trattati di questa ne parlano; e realmente sono comprese in quella che allora si diceva « piccola guerra ». E da rilevare tuttavia come il nostro cerchi di vivificare e render persuasiva la sua esposizione, grazie a numerosi esempi tratti, al solito, specialmente dalle brillanti operazioni delle bande spagnole, ma a volte anche da altri ricordi storici. Quanto alla difesa delle strette, sono descritti con una certa ampiezza due episodi della difesa del Tirolo nel 1809 guidata da Andrea Hofer; e precisamente la difesa della chiusa dell'Isarco sopra Bressanone contro due divisioni sassoni condotte dal maresciallo Lefebvre; e quella della stretta di Pruz, sull'Inn, presso Landek, contro 6000 tra Francesi, Bavaresi e Sassoni: entrambe coronate da pieno successo. Quanto alla difesa delle posizioni isolate, egli ripete che se la banda non riuscirà ad aprirsi il varco, « dovrà morire, ma non mai arrendersi » (II, 97); e così ricorda il capitano Abatucci in Corsica, cugino di Pasquale Paoli, che con trecento uomini difese il forte di Vivario, e fece orribile macello dei Francesi, e tutti caddero trucidati, saprafatti dal numero. Ma ricorda pure esempi famosi di capi che

(15) Il B. fa seguire una serie di esempi tratti, al solito, dalla guerra di Spagna; poi ricorda anche fuggevolmente le vittorie dei Parti, quelle d'Arminio; e come nella guerra regolare anche Napoleone, colle sue abili manovre per linee interne, nell'estate-autunno 1796, aprì la via ai maggiori successi; e nel 1800 riportò la vittoria di Marengo. Ammaestrato da questi esempi, conclude il nostro, il condottiero italiano di bande entrerà sicuro « nei non ancora camminati sentieri di questa guerra » (II, 38-39).

riuscirono ad aprirsi miracolosamente il varco: Carlo XII a Bender nel 1713, contro i Tatarsi, il Maresciallo di Sassonia a Kraknitz, con 18 uomini contro 800 cavalieri polacchi. E ricorda poi il Mina nella guerra di Spagna, e risale quindi a Spartaco che con abilità e astuzia grandissime seppe, circondato sul Vesuvio, calarsi per uno strettissimo e difficilissimo sentiero e restar vincitore.

XI. — Più interessante tuttavia quanto il Bianco dice della funzione delle fortezze in questa guerra. Dal Machiavelli in poi, egli osserva, teorici e condottieri le hanno giudicate in modo assai diverso; ma la tendenza prevalente è oggi, dietro l'esempio di Napoleone, di sottovalutarne l'importanza. Ciò potrà forse valere, aggiunge il Bianco, per la guerra regolare; ma in una guerra d'insurrezione popolare, esse si devono considerare « di sommo vantaggio ». Infatti non solo la fortezza vera e propria, ma ogni castello, rocca o terra forte, anche se in abbandono o in rovina, può, comunque restaurata, servire alle bande della zona come deposito di viveri e di munizioni, d'ospedale, di deposito per i cavalli, di fabbrica d'armi. E viceversa sarà di scarso valore pel nemico, dato che praticamente l'insurrezione la bloccherà e la isolerà, farà il deserto all'intorno: « Difficil cosa sarebbe dire se nel 1810 fosse in Catalogna il numero delle città spagnole dai Francesi assediate od occupate, maggiore a quelle dalle bande nazionali bloccate » (II, 125); le comunicazioni fra una piazza e l'altra erano così impediti, che i Francesi non potevano mandare una lettera da Barcellona a Gerona senza almeno 500 uomini di scorta, e per solito accadeva che né lettera né scorta arrivassero a destinazione, ma i soldati dovevano tornare al luogo di partenza malconci e sfiduciati, se pure non erano prima distrutti. Conclusione: sebbene i Francesi colla loro superiorità tattica avessero vinto in sei anni dieci battaglie campali e avessero in mano quasi tutte le fortezze, non poterono assicurarsi il dominio durevole d'un solo distretto. E l'Italia, rileva il nostro, ricca di torri, di castelli, di città solidamente murate, oltre che di vecchi arnesi di guerra abbandonati e in rovina, ma pure sempre riparabili e utilizzabili, potrà offrire agl'insorti numerosissimi preziosi punti d'appoggio.

Via via che l'insurrezione si dilaterà, che si formeranno nuove bande, il procedimento sarà, in scala maggiore, sostanzialmente lo stesso: il nemico agirà pur sempre con azione convergente, con colonne più numerose e più forti, in un teatro d'operazioni più vasto. Ma i collegamenti fra le varie colonne, ciascuna avanzante per una vallata, saranno sempre più difficili; e sarà facile alle bande infiltrarsi fra l'una colonna e l'altra, o disperdersi per poi piombare sui fianchi

svelti e forti camminatori dei barbari » (II, 21). A prova di ciò il B. ricorda due manovre compiute nel 1822 in Catalogna dagli italiani e dai costituzionali spagnoli sotto il Gen. Malans. Nella prima essi percorsero 70 miglia per balze e cammini scoscesi in sole diciotto ore, fingendo di retrocedere e poi cadendo addosso al nemico di sorpresa, con ampio giro; nella seconda, dopo una marcia di oltre novanta miglia in ventotto ore, 200 italiani e 400 spagnoli giunsero di sorpresa sopra 6000 « apostolici », disperdendoli completamente. Che sarà poi, conclude il nostro, quando gli italiani combatteranno per la loro causa? (II, 21-23 e 74-76). E cfr. BEOLCHI, *op. cit.*, pp. 97-109.

Il Bianco ritorna sull'argomento alla fine del II vol., pp. 243-269. Aggiunge che quando le bande saranno divenute numerose dovranno sorreggersi a vicenda e svolgere quindi « azioni combinate ». Sarà perciò « indispensabile » che uno dei capi venga dal Condottiero Supremo o colla sua approvazione, elevato a Condottiero Principale del distretto, cantone o provincia. Questi avrà un suo Consiglio di direzione della guerra, e riceverà le direttive di massima dal Condottiero Supremo. Ma dovrà essere soltanto « il direttore generale strategico di quelle bande che trovansi nel circondario » e dovrà pur sempre agire non secondo le norme della guerra regolare, ma secondo quelle « della guerra legghiera irregolare per bande », che richiedono un « assai più delicato, grave e faticoso servizio ».

L'azione combinata consisterà pur sempre nel molestare da ogni parte l'esercito nemico avanzante, e se le forze insurrezionali sono numericamente doppie, nel tentare di far convergere con azione sincrona e rapidissima, tutte le bande sul nemico, così da annientarlo, o almeno fargli subire uno scacco. Dopo di che bisognerà sfruttare il successo e incalzare il nemico. Ma al tempo stesso il Bianco raccomandava di agire tenendo presenti le possibili contromanovre del nemico, di non mai disprezzarlo, d'averne una riserva a disposizione. Se poi l'azione sarà sfortunata, il Condottiero principale o generale non dovrà disperare affatto: anch'egli avrà per massima il terribile « no importa! »; già prima dell'azione avrà indicato luogo e giorno di riunione in caso d'insuccesso. E capi e gregari si ritroveranno all'appuntamento « senza avvillimento », anzi lieti, e di nuovo « con sorprendente attività ed energia » riprenderanno ad agire sul nemico, profittando della sua usuale trascuratezza dopo la vittoria. E anche ora capi e gregari potranno disperdersi e riunirsi con facilità, perché anche in Italia i contadini saranno loro favorevolissimi, mentre ai Tedeschi e ai loro fautori accadrà d'esser « perseguitati, denunciati od assassinati ». In Spagna spesso i contadini salvarono nelle loro case intere bande; « e per avventura dovremo supporre differenti dallo Spagnolo i contadini d'Italia, tosto che intendano che per loro si combatte... pel bene di tutti e non di pochi? ». Dovremo supporli « insensati e nemici di loro stessi », così da favorire non già « coloro che la loro persona,

o alle spalle delle diverse colonne. Insomma, si tratterà sempre di marciare, contromarcia, avanzare e ritirarsi, per combattere o per evitare il combattimento; ma evitarlo momentaneamente, quando la situazione non è favorevole, quando manca la sorpresa. Marce che in sé non richiedono nulla delle evoluzioni in faccia al nemico o comunque in terreno piano: dividersi, serrarsi, affiancarsi, distanziarsi, passare dalla formazione di marcia a quella di colonna o di linea, convergere a destra o a sinistra, fare dietro front, costituire un affianco e via di seguito; ma semplicemente di marciare, il più delle volte in fila indiana, fra terreni aspri e rotti, e a volte arrampicarsi o calarsi giù per le roccie, così come si può, come riesce meglio, come le circostanze e il terreno consigliano. Perciò in certo senso le marce sono « quasi tutte dello stesso tenore », ma viceversa « variano nelle loro parti all'infinito, e non si possono per quelle dare regole determinate, essendo alle circostanze, al modo dell'attacco ed agli accidenti del terreno, sottoposte ». Ci saranno casi in cui sarà possibile eseguire una vera ritirata a scaglioni: altri in cui bisognerà suddividere le

proprietà, vita e beni, al bene di tutti gli Italiani onninamente consacrano », bensì « lo straniero o gli sgherri degli interni tiranni? ».

Il Bianco ricorda ora l'esempio del Mina che serrato da ogni parte, dai Francesi, seppè porsi in salvo in una notte buia e piovosa, passando a un miglio dal nemico. Il grosso dei suoi, che aveva sbagliato strada, combattè con fuoco contro la cavalleria avversaria: morirono 300 Spagnoli, ma gli altri inzuppati, stanchi, senza munizioni, dopo due giorni si riunirono al capo. E ricorda poi due esempi della guerra di Spagna, del 1823, in cui molto si distinsero gli Italiani (12-15 settembre). Una colonna di 1800 Spagnoli e Italiani, con mossa aggirante per montagne, mossa invano disturbata dai Francesi, sopportando strapazzi d'ogni genere, mangiando per otto giorni patate e radici e bevendo soltanto acqua, poté giungere contro gli Apostolici e i Francesi, 6000 uomini, e sbaragliarli. Ma il giorno dopo, la colonna italo-spagnola, avanzando ancora, trovò il nemico straordinariamente rinforzato, circa 10.000 uomini con artiglieria, e gli assalitori erano respinti e contrattaccati. Ultimi a resistere, serrati a quadrato, pur tra perdite sanguinose, furono gli Italiani; estrema testimonianza del loro valore; esempio e arra di successo per le future lotte! Cfr. BEOLCHI, pp. 144-146.

In verità questi tre esempi ben poco provano nei riguardi d'una dottrina dell'azione combinata di bande. Quello del Mina non fu per l'appunto dei suoi episodi più fortunati; gli otto giorni di marcia d'una colonna di vecchi soldati fra molestie d'insorti e di truppe regolari, mostrerebbero come deve comportarsi una colonna che assale degli insorti appoggiati da truppe regolari, e non viceversa; l'episodio finale prova il valore italiano, ma nulla nei riguardi della teoria della guerra per bande. Tutto quell'ultimo capitolo appare molto affrettato; e in generale il Bianco è assai meno felice quando deve veramente sollevarsi alla formulazione di una vera dottrina di guerra.

In questo modo l'insurrezione si dilaterà: si avvererà l'asserto del Santa Cruz, il noto teorico spagnolo della prima metà del secolo XVIII, che le rivoluzioni sono simili ai fiumi, che vicino alla sorgente si possono traversare facilmente, ma poi sono pericolosi a guadarsi. Che la banda si disperda, non significa nulla, anzi, si potrebbe dire, è cosa normale, purché i suoi componenti siano in grado di riunirsi pochi giorni dopo in uno o due posti, e non perdano la fiducia in sé

che 84 ussari, pure il loro comandante caricò al centro: « in un istante furono i quattro mila uomini da ottantaquattro ussari compiutamente sconfitti, lasciarono settecento morti sul campo di battaglia ». I resti però tornarono a riunirsi in bande, rimandando gli Ufficiali loro imposti, e a poco a poco fecero subire perdite gravissime ai Francesi. Solo più tardi, quando le bande si furono allenate e agguerrite, gli Spagnoli organizzarono delle divisioni o colonne volanti, con uniforme e soldo regolare, con cavalleria e artiglieria, che presero ad agire come truppa regolare, così come le circostanze permettevano (I, 289-90; II, 160-163).

A capo della banda dovranno dunque essere i più meritevoli per capacità, coraggio, patriottismo, indipendentemente dalla nascita e dall'ufficio della vita civile. In Spagna i capibanda erano di tutte le condizioni: nobili, possidenti, medici, avvocati, e giù giù fino a massari, bifolchi, contrabbandieri: Espoz y Mina, forse il più valente di tutti, era un bifolco, e l'altro che gli contendeva il glorioso primato, Giovanni Martino detto l'Empecinado, era un massaro. In Tirolo il famoso Andrea Hofer era figlio d'un oste. E come saranno dunque nominati? chi avrà riunito una schiera di volenterosi e li avrà condotti alla montagna, ne resterà a capo; oppure la banda stessa eleggerà a gran maggioranza un capo. Ingranditasi la banda, il capo nominerà poi i sottoposti, sempre secondo il principio del merito, ed essi dovranno esser approvati dal Condottiero Supremo. La gerarchia dovrà essere il più possibile semplice: Decurione, Capoventi, Capotruppa, Centurione in seconda, Centurione; corrispondenti a un dispresso a Caporale, Sergente, Sottotenente, Tenente, Capitano. Oltre questi si passerà subito al Capomille, comandante una coorte di dieci centurie; e poi al Tribuno legionario comandante una legione di dieci coorti, ossia di 10.000 uomini. Ma nella pratica per molto tempo non si dovrebbe andare oltre il grado di Centurione o al massimo di Capomille, e quest'ultimo con semplice funzione coordinatrice. Il capo avrebbe il grado corrispondente al numero di soldati che riunisce e guida, ossia crescerebbe di grado coll'aumentare della sua banda (e a rigore potrebbe anche automaticamente retrocedere nel caso opposto); ma il Bianco ben rileva che in questa guerra il grado è una semplice qualità contingente: il capo non sarà tale perché Ufficiale, ma diventerà Ufficiale quando sarà capo. Il capo dovrebbe poi avere la massima autonomia e comandare il reparto fino al termine della lotta; nell'ordinamento interno della banda non dovrebbero mescolarsi né le autorità civili, clandestine o pubbliche, né il Condottiero supremo. E chi sarà insignito di tale carica? Il nostro non è molto chiaro al riguardo. Parrebbe che dovesse spettare a chi iniziò la lotta, e seppur continuarla, esercitando la grande azione trascinatrice; oppure che tale suprema carica fosse un'emanazione della grande società segreta preparatrice e iniziatrice della insurrezione.

e nei capi: « tanto ciò era alle bande spagnole comune, che una sola non esistette, che non sia stata le molte volte sconfitta e dispersa ». (I, 3). Ma era cosa mirabile vedere i superstiti fuggiaschi su ripide rocce, nudi, spossati, affamati, riunirsi e rinfrancarsi, e subito partire per una nuova azione, piombare sui Francesi in riposo, illusi che il nemico fosse dissipato e distrutto. Era sempre il terribile Generale « No importa! », il più terribile dei Generali spagnoli!

Isidoro Mir travolto con 200 volontari nella rotta dell'esercito regolare presso Almonacid nel 1809, riuni una parte dei suoi, e il giorno dopo, mentre i Francesi inseguivano l'esercito spagnolo, piombò sui loro carriaggi e sulle vetture d'ambulanza; poscia penetrò nella città, passò a fil di spada quanti Francesi e loro partitanti trovò, fece grande bottino, risollevò lo spirito pubblico. Lo stesso Mir l'anno successivo, dopo che i Francesi ebbero forzato la linea di Despenaperros, riuni vari partigiani e soldati dispersi; e tre giorni dopo piombò su Ciudad Real: fece prigioniera la guarnigione francese, poi visto che tutti i suoi sarebbero occorsi a sorvegliarla, la passò senz'altro a fil di spada e la stessa sorte fece subire a tutti gl'impiegati francesi e a quelli spagnoli che avevano aderito all'invasore, e fece un grande bottino: ciò risollevò lo spirito depresso in tutta la Mancha, e in pochi giorni si formarono dieci o dodici nuove bande. Esempi siffatti, non di « insensibilità », ma di « magnanimità » (nel senso del Machiavelli!) intimorirono, osserva il Bianco, gli elementi francofilii, resero nulli e a volte anzi dannosi gli apparenti successi dei Francesi, convertirono la Spagna in un semenzaio inesauribile di guerrieri prodi e tenaci durante sette anni di continui patimenti e sacrifici e sconfitte.

Insomma, tutta l'arte consiste nel manovrare: azioni dimostrative con ritirate rapidissime, e soprattutto continue rapide azioni avvolgenti, avvicinamenti indiretti, con conseguente sorpresa; e se del caso, anche percorrere la corda mentre il nemico si muove lungo la circonferenza; e agire per linee interne (14).

(14) « Tutta l'arte di questa guerra nel comparire consiste, sulla fronte, sui fianchi, ed alle spalle del nemico, e quindi scomparire; nel farsi ora su d'una vetta, ora sull'altra inaspettatamente vedere, e nel tenere sempre l'avversario a bada, molestato e confuso » (II, 17-18). Per questo però occorre che i volontari siano assai migliori camminatori del nemico. E gl'Italiani sono « più agili,

matori, e provvedere anche ai miserabili della zona, « locchè mettendolo in fama di benefico, gli procaccierà la benevolenza dei contadini, che, siccome ei difende la causa del popolo, debbono essere in suo favore disposti » (II, 3). In questo modo avrà i viveri assicurati, conoscerà i movimenti e le intenzioni del nemico, troverà asilo ed aiuto, potrà sostenere e prolungare la guerra. Ma dovrà essere attivissimo e in continuo moto: un giorno in un bosco, un altro in una casa isolata, un terzo in una caverna, così da rimanere a lungo irreperibile. Terrà seco una dozzina di uomini al più; il resto dovrà rimanere diviso in piccoli gruppi, ed essere riunito solo « al momento opportuno »; non attaccherà mai corpi di forza eguale, « ma sempre infinitamente più deboli »; quanti nemici però cadranno fra le sue mani, « saranno senza misericordia esterminati ». Così nel gennaio-febbraio 1811, presso Abrantes nel Portogallo una banda isolata di pochi volontari tagliò a pezzi oltre 300 Francesi.

Ora però il capo dovrà fare i conti coll'azione del Governo, che si manifesterà in due modi: o colla proposta di sottomissione e d'indulto, o coll'invio d'una forte colonna per distruggere la banda prima che ingrossi. Ebbene, l'indulto non dovrà essere assolutamente accettato: contro la colonna nemica il capo o condottiero che dir si voglia, agirà con spostamenti rapidi e improvvisi, fuggendo e cercando di portarsi poi a dominio di qualche passaggio obbligato per dove essa dovrà transitare: in questo modo il Ten. Colonnello inglese Grant, alla testa d'ottanta valorosi portoghesi, ostacolò di notte il passaggio attraverso una lunga stretta di tremila Francesi; e la mattina trovò abbandonati sul percorso 207 cadaveri nemici. Se poi alla fine il capo si troverà serrato da diversi reparti nemici, ordinerà ai suoi di sparpagliarsi alla spicciolata, assegnando loro un preciso posto di riunione. La cosa riuscirà tanto meglio, se gl'insorti saranno vestiti da contadini e conosceranno a perfezione il terreno. Chè una cosa raccomanda ripetutamente il Bianco: le bande agiscano per quanto è possibile nella loro zona, e sempre in quella, sia per conoscere il terreno che per trovarsi affiatati cogli abitanti, di fronte a un nemico che nel migliore dei casi si troverà in un ambiente sordamente ostile e dovrà servirsi di guide malfide. Dopo pochi giorni la banda si troverà di nuovo riunita e più che mai sicura di sé, mentre il nemico sarà stanco,

indebolito dalle perdite, scoraggiato. E di conseguenza, o subito recederà, o si troverà i volontari sui fianchi, alle spalle, contro i suoi convogli, contro i soldati isolati, contro i piccoli distaccamenti lascia lungo il percorso: verrà via via distrutto « come giusto castigo di suo delitto d'infettare il suolo italiano » (II, 11). In questo modo il capo potrà aumentare la sua banda, farne sorgere altre, e cattivar lo spirito delle popolazioni « il quale solo può rendere la riuscita dell'impresa sicura ». Così nella Navarra il Mina, dopo tre combattimenti arditissimi e fortunati e dopo aver sorpreso e annientato con tre sue compagnie un distaccamento nemico di 152 gendarmi e 28 cavalieri vide correre a lui in gran numero non solo gli Spagnoli costretti a combattere nell'esercito francese, ma pure soldati tedeschi, polacchi italiani, persino disertori francesi! Tanto che preferì ordinarli in bande separate.

Le bande devono infatti essere piccole: dieci, venti, trenta, cinquanta uomini, per poter più facilmente vivere sul posto, più facilmente potersi spostare e occultare. Le bande grosse si possono ammettere in seguito, quando la provincia sia sgombra, ma allora si saranno attraverso la lotta addestrate e disciplinate, saranno *corpi mobili legioni*, primo avviamento al nuovo esercito regolare italiano. Nei primi tempi le bande grosse potrebbero divenire, come in Spagna, un vero flagello del paese, e destinate ad andare incontro a gravi sciagure. Senza dire che potrebbero facilmente introdursi in esse dei veri delinquenti, degli agenti provocatori, e via di seguito. In questo caso avverte il Bianco, bisognerà procedere colla massima energia, fucilando senza pietà gli elementi pericolosi e disgregatori, e distruggendone se necessario, intere bande (II, 13-14). Ma è meglio evitare in anticipo la possibilità di simili guai (13).

(13) Chi sarà il capo banda? Chi saranno gli ufficiali? I gradi, dice Bianco, non devono emanare dal governo provvisorio. Per strano errore, Giunta di Siviglia tentò ordinare le bande come regolare milizia, con paga regolare e disciplina militare: fu un vero fallimento. Volle porre le bande sotto un regolare comando, nominando una « Giunta speciale direttiva delle bande la quale spedì Colonnelli di Stato Maggiore e simili per ordinare quei corpi staccati sotto disciplina militare. Il Col. Antonio Claraco y Sans fu spedito ad Estremadura, a prendere il comando delle bande e riordinarle. Riunì in un corpo oltre 4000 combattenti, cui diede il nome di divisione regolare dell'esercito. Quindi mosse contro un distaccamento di cavalleria francese: non era

quanto dice Polibio (libro V, cap. XI): « Il diritto di guerra permette il giusto rigore di distruggere le città, le case, gli uomini, in breve, di far tutto quanto possa ridurre il nemico nell'impossibilità di nuocere; e la sola rabbia e demenza possono portare a distruggere senza utile ». Il che significa che in guerra si devono evitare le crudeltà inutili, non quelle che hanno uno scopo insito nella natura stessa della guerra; più che mai quindi sarebbe giustificata in questo caso una simile sommaria procedura.

Del resto il carattere spietato della guerra d'insurrezione appare dalla necessità insita in essa di non far prigionieri, per lo meno nella prima fase, finché non si abbia il sicuro possesso di piazze, castelli, provincie. Chè nella loro guerra di continuo movimento, i volontari non possono portar seco dei prigionieri. Senza dire che mentre il soldato regolare non ha in sé spirito di vendetta, e dopo il combattimento può quindi usare umanità verso il prigioniero, il volontario è animato da spirito di crudele vendetta, a cagione del suo « purissimo e ferocissimo amor di patria ». Dolorosissimo dunque a dirsi, ma fatale: questa guerra « cattività non comporta ». Nei primi mesi specialmente « sarà a chicchessia negato quartiere, e tosto che cadrà un nemico fra le mani delle bande, verrà senza indugio alcuno trucidato ». Sarà questa una « guerra di distruzione », il volontario verrà a trovarsi nella necessità di combattere fino all'estremo, dato che non troverà a sua volta quartiere. Insomma, in siffatta guerra, non si concede quartiere, « è un delitto il darlo, una infamia il riceverlo ». Solo in casi eccezionali il capo potrà risparmiare un prigioniero: per ottenerne un forte riscatto, per avere notizie importanti, nel caso che egli passi sinceramente dalla nostra parte e possa render preziosi servizi. Ma fuori di questi rari casi, nessuna pietà che possa essere in qualche modo pregiudizievole alla Patria, e nessun vano ed ostentato sentimento di generosità! (12).

Il Bianco infatti vorrebbe che le bande, al loro costituirsi, e i

(12) E più che mai questo si dica per le spie del nemico, che dovranno essere subito fucilate. Viceversa il condottiero dovrà cercare in tutti i modi d'aver notizie, valendosi sia di sinceri patrioti che d'elementi di scarto, corrompibili con danaro: giovani viziosi, innamorate deluse, donne ambiziose e vane, impiegati malversatori, uomini indebitati, preti avari, negozianti falliti.

singoli, giurassero non solo di servire senza soldo fino al termine della guerra, ma anche d'ammazzare quanti nemici scovassero alla spicciolata, e di sterminare ogni mese un numero di nemici pari a quello della banda stessa. Così all'incirca avrebbero fatto, e sul serio, al dire del Le Mière, gli Spagnoli. Egli asserisce che 150 o 200 bande avevano giurato d'uccidere ciascuna 30 o 40 Francesi al mese, il che significava 6-8000 uomini complessivi e circa 80.000 all'anno perduti senza battaglia. Se si pensa che la guerra durò otto anni, si hanno oltre 500.000 uomini uccisi dalle bande; ai quali bisogna aggiungere i caduti nelle battaglie cogli'Inglesi e gli eserciti regolari spagnoli, e i morti negli assedi o per febbri e altre malattie, almeno ancora 300 mila. Così che i Francesi avrebbero perso ben 800.000 morti, senza i feriti, i mutilati, i prigionieri. Cifra in verità molto approssimativa, anzi addirittura cervellotica; ma il Bianco non esita ad accettarla, e conclude che se così facessero le bande italiane, « rimane matematicamente provato » che in pochissimo tempo l'Italia sarebbe libera dal nemico. Non è da dubitare, egli aggiunge, che al volontario, isolato o entro la banda, non si presenti entro un mese l'occasione d'uccidere un nemico: se le bande al principio dell'insurrezione ammontassero anche solo a 20.000 uomini (ma egli pensa che dovrebbero salire a 60 od 80 mila) con capacità operativa, in un anno esse potrebbero « recar a fine » 240.000 nemici: la guerra sarebbe « forte e breve », e il paese si troverebbe presto libero.

IX. — Ma come s'inizierà l'insurrezione e la formazione delle bande? Palarea, medico di Villaluenza, raduna in una cantina trenta uomini, si mette alla loro testa, sorprende un distaccamento di cavalieri francesi, prende loro armi e cavalli: ecco formata una banda. Più genericamente, il condottiero, presa la campagna con venti o trenta uomini, si porterà nei boschi presso i fiumi, o sui monti. Comincia a infestare le strade, arrestando corrieri e fermando diligenze, impadronendosi della corrispondenza del governo, e subito eliminando i nemici d'Italia. Poscia dovrà piombare sulle località non presidiate e impadronirsi dei fondi delle casse governative: con quei danari e coll'aiuto d'alcuni abitanti del posto, egli potrà cercare di corrompere capi e gregari dei posti militari più vicini, assoldare molti infor-

date al merito, ma sono il risultato d'intrighi e di favoritismi. Né il più delle volte occorre spendere: la Francia rivoluzionaria suscitò eroismi col dono d'un pennacchio, d'un paio di spalline rosse, d'una sciabola d'onore, d'un ciondolo in forma di stella. Tuttavia, osserva di nuovo il Bianco, in molti purtroppo occorre anche lo stimolo d'un compenso vero e proprio, in danaro o in terre. Ed egli propone che si diano ricompense in danaro, una volta tanto, colla promessa però di fare ogni sforzo perché il nuovo Governo dia « congrue porzioni di terra, per la vita » a chi si distinse, nonché alle vedove dei caduti: Platone ci fa sapere che una legge degli Ateniesi faceva mantenere dallo Stato gl'invalidi di guerra, i vecchi padri e i giovani figli dei caduti. In Italia, aggiunge il nostro, non sarebbe possibile fare ciò, ma si potrebbe tuttavia far qualche cosa. Le terre si trarranno facilmente dai beni demaniali e da quelli patrimoniali dei sovrani italiani, beni che diventeranno tutti nazionali; e da quelli dei principali seguaci degli Austriaci.

VIII. — Ma se si dev'essere longanimi e generosi coi combattenti della Patria e della libertà, altrettanto è necessario, « assolutamente necessario », in una simile guerra, non dar quartiere agli avversari; sia per non avere dei traditori sul teatro della lotta, sia per non aver da fare poi con dei nemici che si varrebbero della stessa nostra libertà per abbatterla. Durante la lotta dunque, e appena una zona sarà liberata, i capi procederanno inflessibili alla « depurazione », vale a dire a « l'esterminio » di quanti per loro natura, per circostanze o per pregiudizi, sono decisamente contrari al cambiamento, di coloro insomma « la commistione de' quali, coi nuovi principj impossibile si riconosce ». L'esame attento delle cause dei torbidi della Rivoluzione francese, che la fecero rovinare nell'assolutismo napoleonico, nonché quello della cagione del fallimento dei sistemi costituzionali di Spagna, Portogallo, Napoli, Piemonte, prova come non si debba stabilire tale sistema senza aver prima preparato il terreno, « cioè di aver scacciato fuori della penisola il nemico straniero, e tutt'i nemici interni levati dal mondo ». C'è quindi necessità d'un « sistema transitorio... prima di mettere in vigore la benefica costituzione che vede tutt'i cittadini eguali e tutti senza distinzione protegge », sistema transitorio grazie al

quale « dalle virulente immondizie il paese con diligenza si depuri ».

I capi dunque dovranno « quell'indispensabile sebbene arbitraria giustizia con somma prudenza arbitrariamente amministrare », e non solo coi rei manifesti, ma anche contro quelli « che all'ombra della loro influenza politica o religiosa, al popolo idee contrarie alla causa della patria e favorevoli alla tirannia surrettiziamente suggeriscano », e infine contro coloro « che condannati dall'opinione pubblica ben analizzata e sicura, pel loro astuto procedere non lasciano mezzo per convincerli in giudizio ». In tali casi, conclude l'ardente patriota, « si rende necessario un condottiero d'un cuore duro ed inaccessibile a qualunque grido di pietà »; egli potrà indagare la verità con una dovizia di mezzi « che non sarebbero leciti a giudici legali ». I beni dei colpevoli serviranno alle spese della guerra da loro stessi cagionata e prolungata. La guerra di Spagna, aggiunge il Bianco, produsse questa specie di giustizia, arbitraria ma necessaria: senza la quale i Francesi avrebbero trionfato. Essa indusse tutti i risoluti partitanti francesi a concentrarsi negli eserciti nemici o alla Corte di re Giuseppe Bonaparte, così che venne meno la loro influenza nelle province; i simpatizzanti francesi non ancora dichiarati si ritrassero e diedero anzi danari alla causa per togliere ogni sospetto; poterono esser eliminati senza bisogno di forme legali quanti si opponevano alla indipendenza, ricavando dalle loro sostanze degli aiuti che altrimenti non si sarebbero potuti ottenere; si diffuse un tal terrore che alla fine molti fra gli stessi francofilii più risoluti si videro trascinati a seguire l'impulso generale. Sì, il Bianco lo riconosce, questa giustizia « prudentiale » manderà al supplizio qualche innocente, qualche imprudente; « ma questo male riesce di pochissima entità in paragone di quello che, se un procedere contrario si tenesse, ridondar potrebbe » (I, 259). Chè, aggiunge altrove il nostro (I, 321), i servi dei tiranni « sono mille volte dello stesso tiranno peggiori; sono ancora più insaziabili, più vendicativi e più irreconciliabili di lui... »; ed è ormai a sufficienza provato che è indispensabile « levargli di terra tutti, esterminandoli senza pietà ». Non v'è dubbio, tutto questo ripugnerebbe all'umanità in tempi tranquilli, sarebbe considerato « barbaro ». Ma assai più barbaro, egli ribatte, sarebbe mettere in forse l'indipendenza e gl'imprescrittibili diritti d'una nazione. Si tenga sempre presente

mento del tutto finito; e che ogni volontario giuri di non aver nascosto nulla. Un decimo dovrà esser riservato al servizio generale di guerra; poi si dovrà prelevare l'indennità ai feriti: per la perdita d'un braccio, gamba, piede, almeno 300 lire; per un occhio, un orecchio, un dito, 150, e via di seguito; per ferita grave, guaribile in due mesi, 90 lire. Dopo di che si provvederà alla ripartizione vera e propria, per via d'estrazione a sorte, computando anche i morti del combattimento appena terminato, la cui parte sarà data agli eredi: il capo e gli ufficiali non dovranno pretendere parte maggiore degli altri, ma se mai mostrare di contentarsi di meno. Queste le regole che si finì coll'osservare generalmente in Spagna; il non averle osservate dapprima produsse, pur fra tanto fanatico ardore, disturbi entro le bande o fra le varie bande, « combattimenti anche sanguinosissimi », diserzioni al nemico.

Ma soprattutto, quando in una provincia si sarà stabilito un governo provvisorio, si dovrà pensare ad accordare ai volontari un soldo: non elevato, dai 25 ai 75 centesimi al giorno, con graduale aumento per i sottufficiali e gli ufficiali. Dovrà però esser pagato alla fine della guerra, perché il creditore non abbandoni mai le armi, e senta legata anche la sua situazione economica al trionfo della causa. E in quale modo si creerà un simile fondo di cassa? Come l'insurrezione si procurerà i fondi? Ed ecco la soluzione proposta dal nostro: dove in borghi e villaggi si trovino fondi del governo, sotto qualunque forma, moneta, grano e via di seguito, i capi se ne servano; poi si valgano dei fondi delle confraternite religiose, chè altrimenti di esse si servirebbe il nemico, fatta eccezione per quelli destinati « al soccorso dell'umanità sofferente »; poscia i fondi dei Comuni, e specialmente quelli che costituiscono gl'incerti della turba malversatrice, esclusi, anche qui, i fondi destinati al medico, al maestro e ad altri, « le cui incombenze sieno il sollievo e l'istruzione del povero ». In caso poi d'estrema necessità, ma soltanto allora, si dovrà pensare a tassare i beni dei privati — che sarebbero poi i beni dei genitori, parenti, amici, concittadini di molti degli stessi combattenti, i quali già provvedono a fornir loro vitto, vestiario, armi — ma lasciando la cura della ripartizione dell'onere alle municipalità, e solo ascoltando i lagni di chi si ritenga ingiustamente aggravato. E invece, dove sia possibile, il capo ponga le

mani senza alcuno scrupolo su quei fondi, detti pii, dovuti a lasciti per il culto di Dio, mantenimento di religiosi, riparazioni e abbellimento di chiese, messe, processioni. Quale culto migliore si rende a Dio — nota il Bianco — che sostenere le sue opere, elevare la posizione degli uomini creati a ciò? L'origine di tali fondi non fu che « stupida e superstiziosa vanità ». Perché mai riparare templi quando la Patria è in pericolo, e fare in essi « pomposa mostra d'un'insultante lusso, quando il popolo intero geme nella miseria e nell'oppressione? ». Perché spendere in suffragio dei morti anziché in reale beneficio dei vivi? spendere per mantenere degli ecclesiastici « che vivono nell'ozio e anche nel vizio » e traviano il popolo, mentre i suoi difensori mancano del necessario e devono metter le mani persino sugli averi dei concittadini, degli amici, dei parenti, dei genitori? (I, 234, 235).

Un'equa distribuzione degli oneri, dei sacrifici e dei compensi non potrà non giovare alla disciplina delle bande. Tanto più, osserva il nostro, che la loro disciplina non potrà non essere, specialmente nei primi tempi, diversa da quella degli eserciti regolari: « l'anima di questi corpi dev'essere » una « quasi assoluta democratica uguaglianza »; è pressoché indispensabile la familiarità fra capo, ufficiali e gregari; è necessario, di fronte a certe mancanze, dovute ad estremo bisogno, a sfogo d'uomini affamati e stanchi, una « calcolata indulgenza ». La subordinazione dev'essere ottenuta colla confidenza e non col rigore, col buon esempio più che cogli ordini severi. I superiori fingano di non vedere gli eccessi che non ritengano conveniente punire. Una siffatta disciplina, conclude il Bianco, non può non reputarsi un male, ma è un male inevitabile: il rimedio condurrebbe allo scioglimento delle bande. Nella Spagna, i capi che vollero instaurare una rigida disciplina, videro naufragare pietosamente i loro sforzi, e dovettero affrontare « i più crudi travagli e anche disastri »: la grande severità portò a diserzioni e persino a passaggi al nemico.

Dunque una disciplina che soprattutto tocchi le molle morali, che ottenga la subordinazione più dallo stimolo delle grandi passioni che dal castigo. Perciò numerose onorificenze: negli eserciti regolari essi ottengono l'effetto opposto, riducendo i soldati « alla crapula piuttosto che alla virtù inchinevoli »; ma ciò si deve al fatto che non sono

de, cipolle, castagne, olive, formaggio e un po' di pane e di vino nei momenti buoni! Bisognerà imitare i contadini spagnoli, che spesso si privavano del loro pane e dell'ultimo loro centesimo per darlo ai combattenti, e imitare il combattente iberico che si nutriva a volte solo di focaccia e aglio, e talora sopportava a lungo la fame, col solo sollievo d'un po' di tabacco! Sì, i combattenti italiani sapranno dormire sulla nuda terra, a cielo scoperto, come i Sullioti in Grecia, descritti dal Pecchio, e la vita sempre attiva, all'aria aperta, li manterrà in ottima salute; sapranno sopportare fame e sete: fatiche e fame, come allo scita Anacarsi renderanno gradevoli i cibi più volgari, « con robusta bevanda di sangue tirannico-tedesco la lor sete ammorzeranno », ristoro alle lor fatiche sarà l'unione, l'indipendenza, la libertà (I, 224).

VII. — Il Bianco non si nasconde però che non sempre l'ardore e l'abnegazione basteranno a far fronte alle tremende esigenze della dura lotta. Egli pensa — è vero — che altri motivi permettano di ritenere superabile il problema logistico: i volontari delle bande, combattendo il più possibile nel loro distretto, avranno dalla stessa loro famiglia il necessario per vivere, oppure lo prenderanno al nemico; i contadini aiuteranno, le città manderanno viveri. Ma i combattenti, in condizioni di vita spesso tanto grame, non richiederanno alla fine un soldo? Egli dapprima dice esplicitamente che i combattenti della libertà non richiederanno soldo (11), e continuamente mostra di non dubitare dell'ardore e del patriottismo degli Italiani; ad onta di ciò, ogni tanto qualche dubbio, e anche grave, si fa strada nel

(11) Al riguardo il Bianco è particolarmente esplicito: « vile sarebbe colui che per impugnare le armi onde costituirsi una patria, la paga pretendesse ». Gli Ateniesi fino a Pericle, i Romani fino al 347 av. Cr. combatterono a proprie spese; e le loro guerre furono allora soltanto « utili e necessarie ». I volontari americani sulle prime giurarono di non pretendere nessun soldo fino al termine della guerra; ma il secondo Congresso di Filadelfia del 1775 portò l'America sul orlo della rovina, poiché abolì tale giuramento, introdusse il soldo pei volontari, e l'arruolamento di soldati con condotta mensile e annuale: ne derivò un peso insopportabile per l'erario; e l'esodo dei volontari fu d'incaglio alle migliori operazioni. (I, 280). Aggiunge il nostro: « Solo ai tiranni conviene di ben pagare i loro sicari »; essi « promuovono nelle truppe lo sfoggio, la lussuria, ed ogni specie insomma di vizi, affinché il soldato necessiti di danaro, e per esso venda la sua persona ». Il soldato della libertà « non avendo tanti bisogni da soddisfare, mai troverassi nella necessità di uno stipendio ».

suo animo. Ed egli allora ammette che ci possano essere paesi tiepidi e contrari, sedotti da alcuni dei loro maggiorenti, dai ricchi, dai partigiani della tirannide e dello straniero. Ebbene, mentre sempre i capi dovranno cercare d'esigere con equità viveri dai paesi dove guerreggiano o dove si trovano a passare, graveranno la mano sui paesi tiepidi o contrari, sui ricchi, più facilmente ostili, sui traditori. Isidoro Mir in Spagna sapeva agire con tanta abilità che i poveri, nonché essere aggravati, erano addirittura avvantaggiati: una volta, anziché far uccidere un traditore caduto nelle sue mani, consentì a salvarlo, patteggiando coi parenti che gli venissero forniti, per la sua banda, viveri, e vestiario per oltre due mesi; il Mina poi si valeva soprattutto dei beni dei traditori fucilati.

Ma v'è di peggio. Il Bianco stesso ammette che la massa italiana è composta di « tanto vari e tanto complicati elementi », e che « è pur troppo non men doloroso che vero » che oggi per le masse « l'amor del paese, delle buone leggi, dell'indipendenza, né il rispetto dovuto a sani principj, l'influenza delle massime virtuose, i sentimenti sublimi » non costituiscono « bastevoli eccitamenti » (I, 229), ma servono solo a dare più nobile veste al particolare guadagno, che è « unica molla sufficiente onde comunicare a quelle masse la forza necessaria, e l'unico legame per tenerle saldamente unite ». E aggiunge ancora: « Nello stato attuale del mondo, il personale guadagno di danaro è, parlando di masse, come il motore diretto od indiretto di tutte le umane azioni »; e di conseguenza è « oltremodo necessario... di francamente non riconoscere » quanto si dice esser dovuto soltanto a sublimi sentimento e ad ardente amore di patria. In tutte le insurrezioni nazionali, egli afferma, affiorano egoismi, si fa avanti, « e in abbondanza », gente che afferra le armi per amore più di sé che della patria, per bottino, per godersi la paga, per potersi dare a una vita di licenza e di sperpero. Eppure bisogna molto spesso soddisfare e utilizzare quelle « ignobili propensioni ». E perciò occorrerà concedere ai combattenti parte del bottino; ma sarà più che mai necessario procedere con equità. Anche qui la parola divina ci soccorre: già con Abramo si posero leggi severissime per l'equa spartizione! Il capo dovrà dunque provvedere perché in primo luogo il bottino sia ammonticchiato per essere poi diviso regolarmente. Quindi che la spartizione avvenga a combatti-

e un colore; e ogni volontario, al braccio sinistro in alto, una lista di panno di tale colore, anche se ha solo il vestito contadinesco; in caso di pericolo, sarà facile strapparla. Al posto poi del cappotto, una coperta di lana, come gli Spagnoli e quasi tutti i popoli insorgenti, da portarsi ad armacollo, quando non s'adopera.

I reparti dovranno avere delle insegne a cui far capo: il manipolo avrà un'asta con in cima una mano; la coorte, la bandiera tricolore; la legione, l'aquila romana. Ma soprattutto occorrerà disporre per segnali pronti e sicuri con cornette e trombe; ma saranno utili, come già in Spagna, la piva, la zampogna, il corno di bue per avvertire del passaggio del nemico, di ritirare il bestiame, nascondersi o correre a molestare l'invasore: nella Vandea i contadini, al passaggio del nemico, fingendo di raccogliere il gregge, suonavano con una specie di piva, ma aggiungevano suoni e note che ne indicavano la forza. E i segnali non solo devono indicare l'approssimarsi del nemico, la necessità di sgombrare, ma possono pure chiamare a raccolta per far massa da tutte le parti contro l'oppressore. E qui l'esule dolente si eleva a un afflato lirico: il nemico avanza, le trombe e le cornette chiamano i volontari, le campane a martello avvertono i contadini, le pive e le cornamuse li riordinano: il nemico avanza, ma si trova attorniato da ogni classe di persone, in mezzo a strepito di fucili, campane, trombe, cornette, urla di folle: si scompone, soggiace: grida di vittoria da parte degli insorti, ringraziamenti a Dio.

Ma più grave assai del problema dell'armamento e dell'equipaggiamento, è, nella guerra d'insurrezione, quello del vettovagliamento; tanto più che sulle montagne dovrebbero vivere non solo gli abitanti del posto, colle bande, ma pure gli abitanti della zona al piano, dove si sarebbe fatto spontaneamente il deserto. Il Bianco ritiene che solo eccezionalmente la guerra debba esser portata in alta montagna: la zona di resistenza dovrebbe esser costituita dall'ampia zona collinare o di bassa montagna: i contadini dei borghi e villaggi ai piedi e sui contrafforti delle montagne, formano una grossa massa, « forse la più utile in questa guerra ». La popolazione delle zone abbandonate porterebbe i suoi viveri sui monti, e all'occorrenza li nasconderebbe nelle grotte naturali o in altre scavate per l'occasione, creando,

come già gli Spagnoli, « dei magazzini sotterranei e invisibili » (10). Senza dire che sebbene l'Italia sia, come già s'è visto, secondo il patriota piemontese, un paese singolarmente privilegiato, ricco d'ogni ben di Dio, con un'agricoltura floridissima, i contadini che l'abitano sono particolarmente sobri; e i volontari non lo sarebbero certo meno. Il contadino italiano vive di polenta e di farro, di farina cotta in acqua, di castagne o latte, senza pane, né carne né vino. Tuttavia, sebbene « grano si trovi ovunque in Italia », così che le bande potrebbero trovar viveri « ad ogni passo », tanto più col sistema dell'occultamento sotterraneo, sarebbe bene avvezzare gl'insorti a nutrirsi in gran parte di farina stemperata in acqua, cotta senza lievito e senza forni. Chè di veri magazzini essi non potranno disporre, né di molini, né di forni. Oppur che si abituassero a contentarsi di qualsiasi cosa, ghian-

(10) La ritirata di intere popolazioni dal piano alla montagna, è fondamentale nella concezione del Bianco, e converrà perciò vederla chiaramente. L'esempio, al solito, viene dalla Spagna. L'Alcalde di Casares nell'Alpujarra di Granada, udito che i Francesi stanno per penetrare nella zona, riunisce gli abitanti del villaggio e li esorta a guerra mortale. Tutti acclamano: migliaia di persone, dal vecchio cadente al ragazzetto, si caricano di quanto posson trasportare, e distruggono tutto il resto. Vecchi, giovani, uomini, donne, col peso della sopra-soma sulle spalle e armati con schioppi, pistole, coltelli, pugnali, spiedi, forconi, bastoni, tutti coll'Alcalde vanno ai monti. Questi ordina gl'idonei alla guerra; ma utilizza anche vecchi, donne, invalidi, ponendoli a guardia di strette e burroni. Aveva una spaziosa e lunga caverna, ben mascherata, di assai difficile accesso; lunga due miglia, e che dalla parte opposta sbucava in un profondo burrone. L'Alcalde la tenne sempre provvista di viveri, che si procurava colle scorrerie sui nemici. Così si sostenne per sette anni! In Catalogna, gli abitanti di Villadrau, visto di non poter resistere al nemico, si ritirano sui monti di Monsegne. Invitati a tornare alle loro case, risposero di preferire di rimaner sepolti dalla neve, piuttosto che sottomettersi all'odioso dominio straniero. Questi esempi, conclude il Bianco, « servano d'amara rampogna alle nazioni vilmente inerti, che di servire a qualsiasi padrone, purché dai loro abituali comodi e divertimenti non gli distolga, senza vergogna, senza timore del vituperio si appagano »: in Spagna, in generale, si arresero all'invasore solo quelle città che erano sotto l'influenza della nobiltà e dei ricchi possidenti; ma la massa della popolazione, cadute le città, difendeva ancora i villaggi e le montagne. Perciò nella guerra insurrezionale italiana, qualora il paese sia aperto in piano e siano insufficienti i mezzi di resistere, tutti senza eccezione, colle armi e pochissime suppellettili, andranno alla montagna come tribù errante, e diretti dal Comarco e dai primati, prolungheranno così la resistenza, senza mai perder l'occasione di tendere insidie al nemico. Aiutati dalle bande, continueranno la guerra giorno e notte, « ed in valevole compenso dei loro patimenti, quei vantaggi e dolcezze che da altri non possono provenire, se non dall'approvazione del proprio cuore, saranno per godere e delicatamente sentire » (II, 216-225).

stituendoli fatalmente con elementi sempre più scadenti; mentre dall'altro lato al contrario gl'insorti si faranno sempre più numerosi, sempre meglio allenati, addestrati, armati; a poco per volta acquisteranno l'abito di veri soldati, le bande diventeranno, in parte almeno, vere colonne mobili, capaci d'operazioni d'insieme. Allora, con operazioni combinate, il nemico sarà finalmente assalito in campo aperto e distrutto.

VI. — Ma dato anche che riesca agl'insorti d'obbligare il nemico ad allontanarsi dalla base e suddividersi ripetutamente, con quali armi ne assaliranno i nuclei separati? Ebbene, afferma il Bianco, faranno bastoni, pietre, ascie, lance, forconi, e anche frombole e frecce, « armi buonissime » al dire di Beniamino Franklin, « pazzamente messe in disuso ». E inoltre vecchie sciabole, vecchie pistole, fucili da caccia. E poi le armi del nemico. In Italia nel municipio di qualsiasi paesetto esistono schioppi per l'armamento della guardia civica: si comincerà di lì; poscia i frequentissimi piccoli distaccamenti di quattro, sette, dieci gendarmi o carabinieri forniranno altre armi; vi saranno poi i depositi d'armi dei vari staterelli; e infine non mancheranno le armi dei distaccamenti nemici continuamente sorpresi e decimati o distrutti. Così che il volontario avrà alla fine ciò che soprattutto gli occorre: un buon fucile con baionetta, cartucciera alla cintura con sessanta cartucce, un buon coltello, acuto in punta, tagliente da una parte e grosso dall'altra, per tagliare anche arbusti e rami; e un buon pugnale. Schioppo e coltello per attaccare i convogli e i distaccamenti; pugnale per introdursi di notte, vestito da contadino, nelle case e « mandare con Dio » quanti nemici per caso vi si trovarono. Tutti infatti s'armeranno di pugnale, arma tipicamente italiana, che valse a salvare la libertà di Roma già ai tempi di Lucrezia; e giureranno solennemente di percuotere il petto del nemico e il loro stesso se ciò gioverà all'Italia. Ma il nemico fornirà anche l'artiglieria. Non bisogna esagerare, avverte il Bianco, l'importanza di quest'arma: essa è pur sempre un elemento accessorio anche nella guerra regolare; e a maggior ragione lo sarà nella guerra di bande e in un terreno rotto e difficile. Comunque i volontari cercheranno di prendere alle

spalle i pezzi nemici, uccidere gli artiglieri o i fanti di scorta; e se non sarà poi loro possibile trasportarli e servirsene, li inchiederanno, o li rovineranno, o li occulteranno (8). Se comunque un'artiglieria fosse opportuna, si potrebbe cercare d'usare spingarde, falconetti, piccoli obici; cannoncini di legno cerchiati di ferro, organetti di più canne di fucile che tirino contemporaneamente. E si potrebbe anche giungere alla costituzione d'una centuria d'artiglieri e d'un manipolo del treno.

Le bande dovranno avere una regolare uniforme? In Spagna, osserva il Bianco, molte bande non avevano mutato il solito abito da contadino, e ciò permetteva ai volontari d'occultarsi facilmente in caso di rotta. Per l'Italia egli propone un farsetto d'un colore scuro che si confonda col colore delle macchie e delle siepi, senza bottoni, serrato da lacci; calzoni lunghi, piuttosto ampi, dello stesso colore protettivo; scarponi alti fino al collo del piede, coperti dal calzone, senza calzetti; piccolo berretto tondo, una bisaccetta con pane, una fiaschetta impagliata o di cuoio, piena d'acqua, con un quinto o un sesto d'aceto (II, 20), una camicia e un paio di scarponi di ricambio. Ma nulla vi sia nell'equipaggiamento che possa ritardare o incomodare il volontario! Quanto agli Ufficiali, essi dovrebbero avere uguale tenuta; però con distintivi di seta chiaramente visibili, perché — e qui troviamo un'asserzione residuo della mentalità di caserma — l'obbedienza « è implicita al grado e non alla persona » (9). Ogni banda avrà poi un nome

(8) Il B. asserisce che gli Austriaci considerano erroneamente l'artiglieria come l'arma principale; perciò la fanteria è subordinata ad essa, e a ciò si dovettero varie sconfitte austriache. Essi sprecano troppe forze a scortarla, specialmente in montagna, accrescendo le difficoltà logistiche; e viceversa proprio in montagna se non si sentono molto appoggiati dall'artiglieria, si scoraggiano.

(9) I distintivi di grado siano per i gradi inferiori sul paramano delle maniche; per il capomille in più la sciabola con un cordone di seta amaranto. Il conestabile abbia cinque galloni alle maniche e fascia rossa a traverso; il tribuno legionario una stella di ferro con inciso il sole a raggiera e in mezzo: *Rigenerazione italiana*, appesa al collo con un cordone tricolore, una daga sostenuta a tracolla da un cordone d'amaranto e una fascia tricolore; lo stesso per i Consoli, più il bastone consolare d'avorio. Il Condottiero, penna rossa e bianca, o amaranto, o pavonazzo e rossa sulla fronte del berretto; il Gran Celiarca tre penne bianche, e via di seguito. E da ricordare però che tutti questi gradi non si riferiscono, nella pratica, ai capi di bande, ma all'esercito semi-regolare che dovrà costituirsi dietro ad esse.

catena periferica, protettiva, il più possibile lontana dalla nuova base e costituente quindi un semicerchio o addirittura un cerchio sempre più ampio di piccoli posti staccati e quindi deboli, sia con una raggiata, soprattutto se la seconda base è venuta a trovarsi presso le montagne, di piccoli posti o di colonne mobili irradiantisi lungo le valli; ed egualmente deboli e in continuo pericolo d'essere sorprese e accerchiate da forze molto superiori.

Un metodo efficiente per obbligare il nemico a venire sempre più avanti, allungando così e indebolendo in misura crescente la sua linea d'operazione principale e le ulteriori linee, sarà quello della *terra bruciata*, del creare il deserto davanti e attorno al nemico che avanza: gl'Italiani, per ostacolare o impedire l'avanzata del nemico, dovranno ritirare ai monti le mandre, i cereali; incendiare le messi non trasportabili, siepi, alberi, case sparse al piano, i villaggi stessi; provocare allagamenti, distruggere ponti, interrompere strade, avvelenare pozzi e sorgenti, distruggere molini e forni: il nemico dovrà lasciare ingenti forze a guardia della linea d'operazione, dovrà provvedere a convogli sempre più onerosi; mentre dalla base minore, per procurarsi vettaglie oltre la terra bruciata, dovrà « allungare i raggi dal suo centro strategico » (I, 168), spingersi sempre più addentro nelle montagne, indebolirsi ancora, facendo il gioco delle bande (7). In questo modo l'invasore dovrà o ritirarsi per non morire di fame, o vedere i soldati ribellarsi, perché la fame, come dice il conte di Bonneval, è il più terribile nemico del soldato, che, affamato, perde il coraggio e la disciplina; oppure finirà col trovarsi circondato e annientato. Questo sistema seguirono all'incirca i *barbetti* piemontesi; e i Calabresi, « nella lunga e memorabile difesa che sostennero contro l'invasione francese, lo perfezionarono ». Essi « furono i primi che diedero l'esempio di quanto possa fare una ferma volontà. Ed una provincia ristretta, ed un pugno d'uomini decisi, così per vari anni ad intere divisioni francesi resistettero, che non colla forza, ma cogli'inganni e colla se-

(7) Le bande « alla maggior possibile distanza dalla sua base lo attireranno, onde viemmaggiormente l'angolo obbiettivo, tra quelle e la sua truppa, rendere acuto » (I, 169) dice il Bianco riccheggiano senza molta chiarezza la teoria del Bülow. E altrove (II, 135): « Tutto dovrà esser devastato o bruciato fino alla periferia dei raggi del centro strategico nemico ».

duzione di una parte di loro, solo a conquistarli pervennero ». E a proposito dei Russi nel 1812, il Bianco ricorda quanto scriveva l'Aiutante di campo di Napoleone, Filippo De Ségur: « Ricchezze, abitazioni, tutto ciò che poteva trattenerli o servirci, è sacrificato. Essi mettono la fame, il fuoco, il deserto fra loro e noi... non era dunque più una guerra di re che bisognava proseguire, ma una guerra di classe, una guerra di partito, una guerra di religione, una guerra nazionale, tutte le guerre in una volta! ». E in Spagna la Giunta di Siviglia vide bene che la forza della Spagna non era negli eserciti, ma nel popolo; proclamò questa essere *guera de Moros contra infieles*: proprio quando credevano ultimata la conquista, i Francesi videro che cominciava « una faticosa guerra di distruzione » che avrebbe col tempo consumato qualsiasi potenza militare: ogni giorno qualche posto sorpreso, qualche scorta o convoglio fatto a pezzi: alla fine il nemico è ridotto a sentirsi sicuro solo se in grandi forze o entro città fortificate. Ma in questo modo il nemico se si distende sarà distrutto a piccoli nuclei, dalle bande; se si mantiene riunito, verrà distrutto dalla fame. Il St. Cyr asseriva che il VII Corpo in Catalogna era libero da urti con forze regolari, ma aveva sulle braccia la popolazione di tutta la provincia: il procacciarsi viveri era divenuto cosa estremamente difficile: gli abitanti tenevano i grani nascosti in magazzini sotterranei, costituiti da caverne naturali o artificiali, e ben mascherate. I distaccamenti che a stento riuscivano a trovare comunque viveri, al ritorno erano assaliti, e tornavano spossati, privi di viveri e di munizioni, portando seco soltanto numerosi feriti. Insomma, conclude il Bianco, « tutto il sistema generale di questa guerra finalmente consistè nel ridurre il nemico a consumarsi da se stesso ». E mentre la guerra regolare tende a concentrare le forze, quella d'insurrezione mira a dilatarle (I, 209). Dunque obbligare il nemico ad allontanarsi dalle sue basi: mostrarsi a lui di fronte, e subito fuggire, e riapparirgli poscia sui fianchi e alle spalle; molestarlo in ogni modo, stancarlo, inquietarlo, obbligandolo a guerra difensiva e offensiva, ma evitando sempre di lasciarsi cogliere al piano e di vedersi obbligati ad azioni impregnative di rilievo. Una conclusione importantissima ci sarà dato dunque di trarre: in questo modo il nemico si verrà sempre più esaurendo fisicamente e moralmente, perdendo il fiore dei suoi soldati, so-

Francia si sarebbe trovata impegnata nella guerra d'America contro l'Inghilterra; dopo altri undici, nel 1789, colla grande Rivoluzione, la Francia avrebbe infine dovuto riconoscere l'indipendenza dell'isola in base ai solenni principi da essa proclamati. Conclusione: la mancanza di pertinacia per alcuni altri anni ridusse la Corsica a colonia francese e fece dileguare la gloria di tante gesta! Venendo ai tempi più recenti, più che mai mancarono di tenacia i capi dei moti di Napoli e Piemonte del 1820-21, quei moti che pur « furono i primi che avessero lo spirito d'indipendenza e libertà italiana apertamente palesato ». Ma la dolorosa esperienza, conclude il Bianco, non è stata inutile, ed ora lo spirito pubblico si è « meravigliosamente rafforzato ». Così che il popolo italiano non cadrà nei precedenti errori: saranno sconfitte alcune bande, bruciati i villaggi, occupate le nostre città, prese le nostre fortezze; ma ci rimarrà, per servire di tomba ai Tedeschi, la catena di monti e luoghi inaccessibili, che circonda l'Italia e si prolunga per la penisola.

Venendo ora al concreto, contro quante forze presumibilmente dovranno battersi i due milioni d'Italiani? Il nostro è molto esplicito al riguardo: la maggior parte delle potenze europee è ostile all'Italia, e più che mai contraria all'unità italiana; esse temono, sia pure a torto, che una volta riunita si risvegli in essa la tremenda forza espansiva di altri tempi. I più fieri nemici sono i Gabinetti d'Austria, di Francia e d'Inghilterra: l'Inghilterra « alleata naturale perpetua dell'Austria », è sempre stata né cesserà d'essere « più d'ogni altro stato », ad onta di saltuarie promesse passate e future, nemica d'Italia; quanto ai Francesi, la storia, da Brenno a Napoleone, mostra che essi furono sempre « nemici d'Italia », e sempre l'ingannarono col prometterle libertà ed indipendenza. Ma il nemico più palese, più funesto e abbominevole, è l'Austria: Inghilterra e Francia, sebbene « naturali nemiche d'Italia », potrebbero anche, in particolari circostanze, e dietro la spinta dell'opinione pubblica, avere i loro governi neutrali di fronte a un'insurrezione italiana; l'Austria no, essa sarà sempre nemica, e gl'Italiani l'avranno sempre contro col peso dei suoi soldati. Ma quanti potrà impegnarne veramente? Essa dispone di 600.000 uomini circa. Non potrà non tenerne almeno 200.000 a protezione delle frontiere della Polonia, Prussia e Turchia, e almeno 100.000 nelle guar-

nigioni interne; così che non potrà impegnarne in Italia più di 300.000, e questi « puzzolenti automi » dovranno agire contro due milioni d'Italiani, uno contro sette! Per di più gli Austriaci non sono per nulla adatti, salvo alcune poche loro truppe leggere, alla guerra di montagna, guerra che richiede agilità, scioltezza, individualità: appena rompono gli ordini, si sfasciano; sono sensibilissimi alla minaccia sul fianco e alle spalle: le campagne del 1795-96 sulle montagne liguri, l'incapacità d'arrestare Napoleone nel 1797 fra le montagne delle province ereditarie, le gravi perdite nei Grigioni e la sconfitta di Zurigo nel 1799, l'inettitudine ed avanzare nel Nizzardo nella primavera del 1800, lo mostrano ampiamente.

Stabilite tutte queste premesse, il Bianco inizia finalmente l'esposizione del sistema vero e proprio di guerra; esso servirà di norma « onde una pronta, certa e luminosa vittoria con brevi sforzi ottenere », qualora tutti o la maggior parte degli Italiani siano concordi nel volere che l'Italia divenga una, indipendente e libera, oppure « altro che immenso deserto non rimanga, dove gli scheletri di Tedeschi e d'Italiani, gli uni sugli altri ammonticchiati, facciano all'età future la nostra gloria e la infamia loro manifestamente palese » (I, 164). Il sistema consiste nell'annullare, ossia nel render vani i principi e le regole della tattica nemica.

Per prima cosa dunque, siccome è norma che il nemico in guerra debba tenere il più possibile la massa riunita e compatta, le bande cercheranno di far sì che esso debba frazionarla il più possibile in tanti gruppi piccoli e separati. E ciò si potrà fare tenendo presenti soprattutto le sue esigenze logistiche. Il problema logistico è diventato oggi essenziale, data la mole degli eserciti, e torna, come nel secolo XVIII, a limitarne la mobilità: un esercito non può allungare la propria linea d'operazione oltre certi limiti, rispetto alla base di partenza; ebbene, le bande dovranno cercare d'obbligarlo ad allontanarsi il più possibile dalla base, disseminando gran parte delle sue forze a protezione della linea d'operazione. Non solo, ma siccome il nemico cercherà pure di vivere anche delle risorse locali, le bande dovranno proporsi di far sì che l'esercito nemico, dalla posizione raggiunta venga di nuovo obbligato a disseminare la sua rimanente massa sia con una

grapparsi, come a sicura ancora di salvezza, alla guerra per bande. La guerra sarà più lunga, richiederà sacrifici e sforzi continui; ma il tempo non va considerato, se è speso per la Patria, e in questi casi fatiche, pene, morte, riescono dolcissime al cittadino. Inoltre l'Italia è un paese quanto mai ricco di risorse naturali, oltre che d'abitanti, al dire del Bianco: città magnifiche, ottimi porti, maestosi fiumi, canali navigabili, strade numerose, spaziose e comodissime; terra fertile e coltivata come in qualsiasi più progredita parte d'Europa, ricca di grano, d'erbaggi, di frutta, di vini, d'olio, di zucchero, di patate; e poi lino, canapa, seta, tabacco, e boschi con ottimo legname, ed eccellenti cavalli; e quanto a minerali è inferiore solo alla Francia e all'Inghilterra: insomma l'Italia « in sé contiene tutte le delizie dal paradiso terrestre figurate ». Se tutto non è messo in valore e non è goduto come si dovrebbe, è colpa solo della plurisecolare tirannide interna ed esterna.

In un simile paese si trovano venti milioni d'abitanti: la metà sono maschi, e di essi i quattro decimi, ossia quattro milioni, si possono considerare atti alle armi. Leviamone la metà, e fra questi poniamo innanzitutto i partigiani dello straniero e della tirannide, i vili, gli egoisti, i malsicuri, che è meglio non avere seco, poi gli elementi fisicamente non idonei, i malati, gl'infermi, sebbene in questa guerra anche bimbi, vecchi, donne, infermi, possano dare il loro contributo. Due milioni d'Italiani sparsi in tante piccole bande, armati e decisi, agili e ardimentosi, disseminati fra monti, colline, selve, macchie, paludi, passaggi obbligati, pronti ad apparire sul fianco e alle spalle del nemico, a intercettargli i viveri, costituiranno una forza tale da tener fronte, asserisce il focoso patriota, non solo agli Austriaci e alle forze dei tiranni locali, ma a quelle della Santa Alleanza! Quante forze infatti dovrebbe essa impegnare contro due milioni d'Italiani in armi? Quanto maggiormente le forze regolari della reazione europea divenissero numerose, tanto più il loro mantenimento costituirebbe un vero problema finanziario; e il problema logistico si farebbe gravissimo e offrirebbe più che mai il fianco all'azione delle bande. E al contrario l'esercito insurrezionale, per quanto grande sia, non essendo riunito a masse, ma trovandosi dappertutto e in nessun posto, disseminato e in continuo movimento, opera, si sostiene, il suo manteni-

mento non costa, perché il cittadino che combatte presso casa sua paga non esige provvisioni, si mantiene da sé e col bottino fatto al nemico il nostro insomma non è un esercito, « sono bensì nella guerra migliaia di piccoli eserciti, è un'intera nazione di venti milioni decisa ».

Di fronte a una simile guerra gli eserciti regolari si trovano privi d'una loro dottrina, il numero e il valore non servirebbero che ad aumentare le perdite: già il conte di Bonneval (1675-1747) ebbe a dire che in guerra la cosa che più occorre è il metodo, la dottrina bellica senza la quale non si vince. Viceversa le forze italiane sapranno con regolarità, perché avranno nel libro del patriota piemontese la necessaria guida: « questo nostro sistema vince senza venire all'urto; più in marce e movimenti consiste, che in attacchi e difese, non abbisogna di una forte e fissa base d'operazioni per agire, e l'oggetto a cui aspira può compiutamente e con somma immortal gloria ottenere » (124). Questo tipo di guerra distrusse l'esercito di Crasso, annientò le legioni di Varo, liberò la Spagna dai Mori e al dire del Le Mière seppellì nella penisola iberica 800.000 Francesi, sottrasse gli Svizzeri all'Austria, i Paesi Bassi a Filippo II, gli Americani all'Inghilterra. Ma certo questa guerra è di sua natura terribile, perché non conosce una legge: sacrosanti tutti i mezzi adoperati, purché diretti allo scopo; e perché richiede nei popoli innanzitutto estrema tenacia. Di Fabio Massimo infatti a Guglielmo d'Orange, da Gustavo Wasa a Washington e a Bolivar, sempre vinse chi mostrò maggiore tenacia e imperturbabilità. E in Spagna mostrarono una « meravigliosa pervacacia » dei capi come il Mina, l'Empecinado, il Palarea, per tacere di molti altri, che per sette anni tennero duro pur quasi privi di mezzi! Fallirono al contrario Minucio, il maestro di cavalli di Fabio il Temporeggiatore, colla sua intempestiva irruenza; Cola di Rienzo per mancanza di pertinacia; e per lo stesso motivo anche il grande Pasquale Paoli. Sì, la Corsica aveva destato l'ammirazione del Rouseau, sostenendo per 40 anni una guerra atrocissima, ma all'ultimo Paoli si perdette d'animo, mancò di vigore e d'ostinazione, e in un mese perdette i frutti di così lunga lotta: se avesse imitato Guglielmo il Taciturno, forse avrebbe potuto trionfare: ancora pochi anni di resistenza, e moriva Luigi XV, e il giovane nuovo sovrano avrebbe probabilmente rinunciato all'isola; dopo altri dieci anni, nel 1778, l'

quasi impossibile: dieci stati, dieci centri di governo, di polizia, di carabinieri, di spie, e via di seguito: di conseguenza, quei sessantamila uomini sono oggi da considerarsi « di poco o niun conto in massa per una guerra regolare »; essi sarebbero destinati ad essere battuti separatamente dallo straniero e dalle stesse forze governative reazionarie. E se anche uno stato insorto riuscisse ad aggregare a furia al nucleo di vecchie forze regolari un gran numero di cittadini ardenti si d'amor patrio e di libertà, ma non usi alle armi, alle fatiche, alle notti perdute, al formidabile aspetto d'una battaglia campale, l'esercito così accozzato non reggerebbe all'urto delle truppe regolari austriache. Doloroso a dirsi — afferma il Bianco — ma non è stata solo l'esperienza di Rieti e di Novara a mostrarlo: i Francesi, nel 1792, dopo la dichiarazione austro-prussiana di Pilitz, senza lo straniero in casa, chiamarono alle armi fra truppe regolari, volontari e guardie nazionali, tre milioni di cittadini, pieni d'entusiasmo: ebbene, l'esercito del gen. Biron, giunto di fronte agli Austriaci, si diede a fuga precipitosa prima ancora d'esser venuto alle mani col nemico, abbandonando tutte le artiglierie e perdendo moltissimi prigionieri. La colonna del gen. Dillon subito retrocesse di fronte agli austriaci, sebbene doppia di numero, e nella ritirata la truppa, presa da timor panico, si diede alla fuga e giunta a Baisieu impiccò il colonnello del genio Berthois e finì a baionettata il Dillon, accusandoli di tradimento; il gen. Gouvion, a capo di un'altra schiera, avrebbe avuto la stessa sorte, sempre di fronte agli Austriaci, nel Belgio, se non fosse stato soccorso a tempo dal Lafayette. In Polonia, nel 1794, il celebre Kosciutsko si sostenne bravamente per otto mesi con la guerriglia contro Russi, Prussiani e Austriaci; ma quando si lasciò trarre a battaglia campale, sebbene i suoi combattessero « con rabbia e con furore », subì una sconfitta mortale a Mocejowice. Nella stessa guerra di Spagna, le forze regolari, composte di valorosi soldati, ardenti d'amor patrio e guidate da « vecchi e sperimentati » generali, nel corso di sei anni furono sconfitte in dieci battaglie campali. Che più? Si è tanto discusso — osserva il Bianco — sui motivi dell'improvviso timor panico dello esercito veterano francese a Waterloo, tosto che per il sopraggiungere di Blücher intese il fuoco dei Prussiani alla sua destra ed alle spalle: la causa è una sola e non mai confessata: i sol-

dati francesi erano sì truppe vecchie e agguerrite, ma « in fretta riunite ed ordinate, quindi mancavano del necessario affiatamento e della conseguente reciproca fiducia ». Se ciò deve affermarsi per l'esercito francese a Waterloo, a maggior ragione dovrà dirsi degli eserciti nuovi e improvvisati: manca l'affiatamento, la fiducia reciproca e nei capi, difetta la disciplina e l'addestramento, all'eccessiva baldanza segue, al primo insuccesso, uno sproporzionato collasso. Di conseguenza occorre evitare d'affidar tutto ad una battaglia campale, sempre troppo aleatoria. Negli Spagnoli, le prime rotte degli eserciti regolari, anziché scoraggiamento, provocarono un tremendo scoppio di furor popolare: « appena fuvvi una grande città in Ispagna nella quale non sia stato un vecchio generale tagliato a pezzi o trascinato per le contrade dal popolo arrabbiato... forsanche innocenti, ma necessarie vittime del furore nazionale ». E per quanto sia doloroso a dirsi, quelle azioni atroci furono la prima cagione che determinò il popolo a mettersi in bande, e gl'infuse una pertinacia rabbiosa, perché tutti si sentirono minacciati da una spaventosa vendetta. I Francesi non avrebbero avuto di nuovo i Borboni sul trono e non avrebbero dovuto pagare tanta indennità di guerra, se dopo la caduta di Parigi, nel 1814, avessero iniziato la guerra di popolo, la vera guerra nazionale, alla quale lo stesso Napoleone li esortava, dopo il fallimento della guerra regolare. E così i Napoletani nel 1821, dopo la rotta di Rieti, se avessero avuto altri capi, avrebbero dovuto, mentre gli Austriaci si accostavano a Napoli, scatenare la guerra di bande sui monti degli Abruzzi e della Campania, alle spalle degl'invasori; e allo stesso modo, con diversi capi, i Piemontesi dopo la rotta di Novara avrebbero dovuto tenere saldamente Alessandria come posizione avanzata, e poi sollevare le bande suscitando una guerra simile a quella di non molti anni addietro, nelle montagne a semicerchio dietro ad essa, dalla valle del Pellice a quelle della Scrivia e della Trebbia, e colla fortezza di Genova alle spalle. Ma a Napoli e a Torino, rileva il Bianco, i capi non pensarono che ad imbarcarsi per l'esilio: eppure non si può dire che fossero pusillanimi, perché in Spagna e in Grecia combatterono e spesso morirono da prodi; solo mancavano delle qualità essenziali per dirigere una guerra d'insurrezione!

Or dunque gl'Italiani dovranno evitare la guerra regolare, ed ag-

non è per nulla impossibile l'azione di un ufficiale che si trova in posizione particolarmente delicata, tanto più facile dev'essere quella d'un ufficiale civile. Ma — aggiunge il nostro — ciò che occorre è la tenacia: la cospirazione dev'essere continua, ininterrotta: se un movimento è scoperto, se un tentativo fallisce, se parte dei cospiratori è arrestata o va al supplizio, gli altri devono ugualmente continuare, mutando formule e segni. A una cospirazione sbagliata nel metodo, scoperta, annichilita, altre devono far seguito, finché un cospiratore rimanga: « uno, due, tre, dieci, venti tentativi abortiranno, ma alla fine il trentesimo riuscirà ». I cospiratori non dovranno desistere mai dalla loro meta, qualunque sia il loro destino, di languire nelle prigioni, o cadere sul campo, o perire per mano del carnefice, o per veleno o coltello di sicario, oppure di sopravvivere: i loro nomi passeranno alla storia e avranno nel cuore dei posteri la degna apoteosi.

Preparata dunque l'insurrezione, come dovrà questa iniziare e svolgere il tipo di lotta che le si addice? Il Bianco torna ad affermarlo: sarà una guerra del tutto nuova, diversa da quella degli eserciti regolari europei, e guerra più che mai nuova in Italia, o conosciuta solo da coloro che combatterono in Spagna o nei paesi insorti contro i francesi in Austria, in Germania o in Russia. Ma in realtà ben può dirsi del tutto nuova in senso assoluto, perché gli stessi Spagnoli agirono spesso a caso, senza valutare e impiegare come si conveniva i mezzi idonei; e così la loro lotta si protrasse assai più del necessario. I principi generali di questa nuova forma di guerra non erano ancora stati elab-

bene la cosa venga messa in tacere, gli procura popolarità tra i soldati; prende ad andare all'ospedale ogni giorno a visitare i malati, dando loro nascostamente del danaro; cura in modo particolare il vitto dei soldati e nelle marce dà loro da bere a proprie spese. Poi concede premi in gare di destrezza. Al tempo stesso evita d'espone con la truppa il proprio pensiero, anzi, all'occorrenza, vedendo scritte sovversive sui muri, mostra di indignarsi. Ma esige che lo squadrone sia sempre in ordine e pronto. Così, ricevuto dalla congrega il 10 marzo 1821 l'ordine d'agire, può, insieme a nove ufficiali (e lasciandone da parte 26, compreso lo stato maggiore) far muovere il reggimento, e sì che esso dovè partire da tre quartieri separati nel centro d'una città con tutti i posti occupati dalla brigata Savoia, ostile al movimento, con molti carabinieri pure ostili: il reggimento si riuniva davanti al ponte sul Tanaro, sorprende e traeva seco il posto di guardia della brigata Savoia, ed entrava nella cittadella senza che nessuno si fosse accorto di nulla. Qui, insieme alla brigata di fanteria Genova, con universale gioia, era alzato lo stendardo della libertà italiana (I, 64-84).

borati criticamente attraverso un adeguato esame del suo svolgimento tattico e strategico; mancava ancora, insomma, una teoria di questa guerra che servisse di guida a capi e gregari; ed egli ha inteso appunto di colmare la lacuna dando « le fisse e invariabili regole » (I, 89) da adattarsi alle circostanze, così da rendere questa guerra più forte e breve, e meno rovinosa per il paese.

V. — Il Bianco disegna ora (I, 89-102) un rapido schizzo dell'arte della guerra dall'antichità ai tempi suoi, e non è davvero questa la cosa migliore del trattato. Quello che a noi interessa è la conclusione: con la rivoluzione francese e Napoleone, si è tornati, dopo tanti e tanti secoli, alla preminenza delle masse, al grande uso delle colonne d'attacco; per ciò ogni stato si sforza d'avere « immenso numero di soldati e moltissima artiglieria di campagna e volante ». Di conseguenza la guerra si fa sempre più onerosa per lo stato, richiede in misura crescente numero e mezzi, e diventa « sempre più micidiale... senza niente più decisiva riuscire ». Orbene, si domanda il Bianco, come potremo noi insorgendo possedere il denaro, gli equipaggiamenti, le armi, per una siffatta guerra? Non sarebbe difficile trascinare le forze regolari degli staterelli italiani alla guerra, ché in esse « individui vi sono e molti » che rodono il freno: ma le truppe disponibili con vera capacità operativa non sarebbero (egli scrive — ricordiamolo — nella primavera-estate del 1829) che 60.000 uomini al più: 35.000 del Piemonte, 15.000 di Napoli, 10.000 degli altri Stati presi insieme; e per giunta mal comandate e senza spirito nazionale (6). E ancora, se si potessero trovare subito riuniti, grazie ad un moto simultaneo e generale della penisola, ben ordinati e ben comandati, e tosto via via ingrossati, potrebbero veramente essere il nerbo della riscossa: ma tutto ciò, oggi, può dirsi difficile, anzi,

(6) L'opera della reazione successa ai moti del '20-21 aveva rovinato con una spietata epurazione e scioglimento di corpi i due migliori eserciti della penisola, piemontese e napoletano; solo dopo il 1831 Carlo Alberto a Torino e Ferdinando II a Napoli iniziarono l'opera di riorganizzazione. Il Clausewitz (*Vom Kriege*, Bonn, 1952, 16^a ed. a cura di W. HAHLEWEG, p. 932), nel noto piano di guerra del 1828 contro la Francia, scriveva a proposito dell'eventuale apporto italiano: « gli Stati italiani sono per il momento troppo marci e impotenti » (« die italienischen Staaten sind vorderhand zu morsch und ohnmächtig »).

civili ed ecclesiastici fecero pullulare la Spagna di bande di cittadini armati, e giunsero a scuotere tutta la popolazione in una lotta che richiese il maggior eroismo ed una pertinacia a tutta prova. Tutta un'organizzazione segreta era in moto pur sotto l'occupazione straniera, e ad onta spesso d'una apparente tranquillità; e il Bianco riferisce quanto afferma il generale Gouvion de Saint Cyr nel suo *Journal*: Barcellona aveva in campo due battaglioni di cacciatori (micheletti) senza uniforme: costoro entravano ogni giorno in città per ricevere paga, abiti, aiuti; e il gen Duhesme non poté catturarne uno solo, tanto profondo era il segreto! Un'attivissima polizia rivoluzionaria vigilava all'interno sulla condotta dei cittadini, s'immischiava nei loro più minuti affari, li sorprendevasi con visite domiciliari ad ogni ora di notte: e questo mentre i Francesi avevano reparti di truppa dentro e fuori la città! Ma ciò era possibile — sostiene il Bianco — perché non si trattava d'una delle solite congiure, come quelle analizzate dal Machiavelli, ben difficili da condurre a buon fine, perché ordinate da particolari per loro particolare utile; bensì d'una grande e generosa ispirazione, di un complotto di tutti i cittadini pensanti e ardimentosi, per l'utilità di tutti. In siffatti casi è ben più facile che sia conservato il segreto. Già prima della rivoluzione del 1821 in Piemonte — prosegue il nostro — i Federati erano trentamila, e né governo né polizia seppero mai nulla delle loro azioni, e i rettori dello stato si trovarono del tutto sorpresi dagli avvenimenti.

L'Italia dovrà dunque — a detta del patriota piemontese — seguire tali esempi. Non sono certo mancati nei secoli scorsi i tumulti, come a Napoli contro l'Inquisizione, o per fame, per ridurre le gabelle, ma essi furono soltanto « fuoco fatuo, commozioni »; mentre « il fuoco di una insurrezione nazionale di principj » dev'essere « ben guidato, lento, sostenuto e inestinguibile ». E occorrerà una lega di buoni e decisi Italiani che prepari l'insurrezione. Sarà infatti necessario un precedente accordo di cittadini disposti a sollevarsi per primi e poi un impulso uniforme e concorde per evitare che il popolo si confonda, si scoraggi, si smarrisca. Anche di recente l'Italia ha avuto società segrete come la Carboneria, che però non fu felice nel suo operato, « la lega degli Adelfi, dei Filadelfi, e finalmente dei Sublimi Maestri Perfetti »; e tutte quante con vedute più estese o più ristrette tendevano

alla liberazione della Patria. Ma ora dovrebbero fondersi in una sola direzione, per poter adeguatamente dirigere una generale insurrezione italiana: un centro, o congrega principale, in qualsiasi città della penisola, e poi quattro grandi compartimenti provincie, con le rispettive congreghe o assemblee provinciali segrete e in ogni provincia cinque cantoni con la loro congrega cantonale in ogni cantone dieci distretti, con la rispettiva congrega distrettuale e infine il distretto con tutte le sue cittadine, borghi, villaggi, e una congrega in ogni località. Queste congreghe o assemblee segrete faranno per prima cosa prestare giuramento a tutti gli Italiani « disposti in favore della Patria » di combattere fino alla morte o vittoria finale; di non negoziare col nemico, ma sterminarlo con forza implacabile, adoperando « non solo la forza aperta, ma pure l'astuzia e la fraude »; di fare la guerra a proprie spese e non preterire mai soldo regolare. I primati d'ogni paese dovranno tenere i cittadini degli abitanti segnati e disposti in decurie, centurie e coorti, divisi per età, sesso e capacità, e tutti con le armi che in qualsiasi modo potranno avere a disposizione (se non altro, strumenti da lavoro e coltelli da cucina); e scegliere tra costoro i più agili e risoluti per formare le varie bande. Compito dei congiurati sarà pure di insinuarsi tra le trame dei tiranni italiani: cosa « più difficile in apparenza che in fatto ».

A prova di ciò il Bianco espone con ricchezza di particolari la sua azione da lui svolta con paziente e tenace abilità presso il suo re, il re Drago del Re in Alessandria nel corso di vari anni (5).

(4) Infatti gli eserciti italiani — aggiunge il Bianco — non sono stati devoti ai loro tiranni: l'esito « infelice e disastroso » dei tentativi del 1821 non deve trarre in inganno: essi furono comunque « i primi che da secoli sono armatamente intrapresi con intenzione italiana »; in Piemonte specialmente, per la rapidità con cui gli avvenimenti si svolsero e naufragarono, i militari non ebbero il tempo di manifestare i loro sentimenti; ma i tremila soldati dannati non rappresentavano tra essi che una minima parte degli amatori della patria italiana, e così accadde più o meno negli altri stati.

(5) Per tre anni il Bianco pensa solo ad affezionarsi i soldati con discrezione severa ma giusta; quindi presta danaro a colleghi senza chiederne la restituzione e così fra l'altro salva l'onore di alcuni ufficiali che maneggiavano fondi di un reggimento e avrebbero perso le spalline. Si rende amici gli ufficiali di fortuna venuti dalla gavetta, si siede alla loro mensa, li invita nel suo palco a teatro. Poi prende a insinuare nelle conversazioni discorsi politici, quindi si dice patriota e lega a sé con giuramenti terribili vari di quegli ufficiali. Incauto d'una verifica di conti, mostra che due ufficiali defraudavano i soldati e

guaci del punto d'onore ricevuto negli eserciti regolari, rimasero vittime della loro intrepidezza; molti altri, accusati dalla voce pubblica poco meno che di codardia, si sostennero e resero grandi servigi alla Patria. Del resto, osserva il Bianco, anche nella guerra regolare si sacrifica a volte la sorte d'una nazione per timore di chiacchiere, per ambizione, per ostentazione, guerre in cui « del sangue dei popoli empivamente si traffica ». Ma chi combatte per la libertà della Patria — il Bianco insiste su questo punto — dovrà considerare magnanime e gloriose solo quelle azioni che le procurano comunque un reale vantaggio. Il cittadino armato ha una sola mira: sterminare il nemico, e perciò sarà « per lui onorevole » qualsiasi atto che nuoccia al nemico, usare astuzie, inganni, come avvelenare frecce, e valuterà « opera onorevolissima e degna della maggior laude » avvelenare le farine, i pozzi, le fontane, attaccare il nemico isolato caduto in un tranello, trucidare alla spicciolata i soldati nemici. Del resto già all'inizio del « Discorso preliminare » (pagg. XVII-XVIII) il Bianco ha subito detto che parecchie massime del suo trattato potranno sembrare « non meno disonorevoli che inumane per avventura ed empie »; ma quando si tratta di insurrezione nazionale volta « all'unione del paese, alla sua indipendenza e libertà... per quei sacrosanti oggetti, i più essenziali ed i più cari agli uomini dabbene intrapresa... allora, ben lungi di doversi con tali sozze denominazioni qualificare, si debbono in conto di giuste non solo, ma di sante, dagli insorti popoli tenere. Deve la santità del motivo render di niun valore qualunque considerazione di onore, d'umanità o di religione che ad un fine così sublime, così sacrosanto si opponga ». E egli osserva ora (I, 32-33) che il concetto di virtù varia da paese a paese: un'azione reputata virtuosa in America, come il denunciare corrottele e ruberie, sarebbe punita come atto di insubordinazione in Italia! Ma v'ha di più. La Bibbia stessa loda l'uccisione a tradimento del guerriero cananeo Sisara per opera di Giaele; elogia l'insurrezione contro il re Roboam; narra come i sacerdoti ordinassero ai vassalli di gettare dai ballatoi del palazzo la perfida regina Gezabele e che il corpo fosse sbranato dai cani; come Giuditta uccidesse a tradimento nella tenda Oloferne, generale nemico; e loda Matatia e i suoi figli, i Maccabei, che cacciarono con la forza e con l'inganno l'oppressore Antioco Epifane re di Siria: esempi

« nella sagra scrittura consegnati, di quel popolo che sotto gli immediati di Dio continuamente operava; e furono quei tradim assassini dall'altissimo approvati e benedetti ». Quale migliorificazione dunque alla lotta contro i tiranni ed ai mezzi che essa de? Ma v'è un caso però in cui in questa guerra ci si deve a più che mai alle norme dell'onore militare: quando si sia sor circondati, ci si deve aprire il passo col ferro o morire (I, 45) capitanato vedrà dopo lunga e tenace difesa il nemico ir nella fortezza a lui affidata, e non gli sarà più possibile resp pur dopo avergli conteso il terreno passo a passo; in questo ca duta ogni speranza, dovrà dar fuoco alle molte mine predis nemici e difensori, civili e militari, tutti salteranno « in gene crifizio alla patria, di botto in aria sfracellati » (II, 158).

Del resto, la guerra nazionale d'insurrezione già dev'esser rata da un'azione illegale: quella delle società segrete, e alir tuttavia nel suo svolgersi, dove il territorio non è subito liber comitati e organizzazioni clandestine. È questo un mezzo eff decisivo al quale bisogna ricorrere quando come in Italia ai pop solo non è concessa la libera organizzazione politica, ma « og cizio delle facoltà intellettuali è vietato », e solo è permessa semplice vegetazione fra il timore e disagi ». Già i Francesi a diretto la loro grande rivoluzione sotto la guida dei *Franchi M* « uniti con ben custodito segreto »; e gli Spagnoli coi Francesi di quasi tutte le fortezze e città, eran dovuti ricorrere alle *Co segrete*, le *Tertullias Patrioticas*, e valersi della setta dei « C fanatici partigiani dell'inquisizione, ma nemici dello stranier Grecia, l'*Eteria* s'irradiò ovunque e guidò quella rivoluzione portato « alla vittoria di un nano contro un gigante ». Ma al Bianco ha di mira la Spagna; egli ricorda che dalla grande *T Patriotica* di Madrid emanavano *Tertullias* nelle provincie, mezzo di *Juntas Secretas* si diramavano nelle terre, nei borg villaggi. I patrioti persuadevano i civili a fornire il necessario battenti, e si collegavano ovunque ai molti preti e frati che t guito avevano fra i contadini ignoranti perché li eccita prendere le armi: il confessionale era « il più segreto eff sicuro mezzo di cospirazione in pro della patria »; e in quest

che la guerra nazionale, la guerra popolare, la guerra di bande, è tutt'altra cosa dalla guerra regolare. In questa, la conquista della capitale nemica è elemento essenziale, si può dire che con essa la guerra è vinta e terminata: presa Vienna o Berlino da Napoleone, l'Austria o la Prussia erano prostrate; presa Parigi nel 1814 dagli alleati, la guerra cessò, sebbene la Francia possedesse ancora molte fortezze ben guarnite, l'esercito di manovra della Loira e molte altre forze sparse, in tutto 200.000 uomini, più 500.000 guardie nazionali. E veramente nella capitale si concentrano le provvigioni d'ogni specie dell'esercito, i Ministeri, l'alta magistratura, le banche, le casse dello Stato, ossia le risorse maggiori e i gangli direttivi della vita dello Stato stesso; ma quivi è pure la fonte dei guadagni e dell'opera corruttrice dei governi. Proprio per questo gli abitanti della capitale sono per solito i meno disposti al sacrificio e alla lotta. Nella guerra d'insurrezione, al contrario, rileva il Bianco, nella guerra nazionale, la cosa è diversa: quando il popolo insorge, non ha bisogno d'aver i mezzi concentrati nella capitale: « ogni villaggio, ogni città... è capitale »; caduta Madrid, cominciò la guerra per bande, che distrusse vari eserciti francesi e finì dopo sette anni colla vittoria dei nazionali; incenerita Mosca, non precipitò la Russia, anzi, la guerra si fece più accanita e il popolo non abbandonò le armi finché l'invasore non fu distrutto.

Ad ogni modo, anche nelle guerre nazionali la capitale ha pur sempre una sua funzione per coordinare le operazioni quando l'insurrezione s'è molto dilatata, e, in un paese come l'Italia, per svolgere una necessaria azione unificatrice nella creazione del nuovo Stato. E in Italia non può essere che Roma. Sì, alcuni con ragione osservano che la città eterna è oggi « la cloaca massima rigurgitante lordume d'ogni vizio, d'ogni disonestà »; pure il prestigio morale della città che fu centro del mondo è grande; ed essa risorgerà quando a rinsanguarla siano mandati dei « robusti e decisi romagnuoli, nei quali ancora una tinta si scorge dell'eroico carattere romano » e poi dei montanari della Liguria, del Piemonte, del Bresciano, dell'Appennino, degli Abruzzi, della Calabria; e infine, gli isolani siciliani, sardi, elbani.

Ma la funzione della capitale sarà necessaria solo verso la fine

della guerra, non agli inizi e nel corso di questa: durante la guerra, il possesso o la perdita delle capitali dei vari staterelli non avrà particolare significato; in Spagna avvenne lo stesso per la perdita o la conquista delle capitali degli antichi stati; essa non influì in misura notevole sul generale andamento della lotta.

Segue ora una nuova fondamentale premessa circa il carattere vero di questa guerra. Gli uomini, mentre non hanno mai desistito dal ricorrere alle armi per risolvere i loro contrasti, hanno pur sempre cercato di mitigare la selvaggia violenza del grande duello e si sono venute affermando delle norme che si sogliono chiamare *d'onore militare*; e due fra queste soprattutto emergono: il dovere d'affrontare sempre arditamente il nemico senza mai temere la morte; il dovere di combattere lealmente, come due cavalleschi duellanti, e d'astenersi quindi dai colpi mancini e dalle crudeltà non necessarie. Orbene, queste norme valgono per i combattenti di due saldi eserciti contrapposti, ma la guerra per bande, la guerra nazionale non pone nell'urto la speranza della vittoria, perciò dev'essere guidata da un solo e diverso sentimento d'onore: fare quanto possa giovare comunque al fine supremo della liberazione della patria « senza badare alla qualità dei mezzi che adopera ». Perciò, mentre il soldato regolare preferisce la morte alla fuga, il volontario della Patria non si vergogna affatto di *volger le spalle*, d'evitare il combattimento se non si trova molto superiore di numero ed in condizioni tattiche favorevolissime, di distruggere a bell'agio e senza pericolo quanti soldati nemici gli cadano fra le mani. Sì, egli si occulta se incalzato dai nemici « onde poterne un doppio numero all'indomani trucidare »; l'onore per lui consiste non nel morire combattendo, ma nel salvarsi a tempo. E ricorda il generale spagnolo Reding, in Catalogna, che doveva dai pressi di Lerida portarsi a Tarragona. Avrebbe potuto farlo senza perdite, lasciando le impedimenta a Lerida, e procedendo tra le montagne per aspri sentieri: ritenne ciò non decoroso per un generale alla testa di truppe regolari, volle aprirsi il passo con regolare battaglia contro i Francesi, e subì una gravissima rotta. Un Claros, un Rovira, un Empecinado, avrebbero evitato la battaglia, a costo della taccia di codardia, per conservare le forze e aspettare il momento buono per dare addosso al nemico. Nella guerra di Spagna i capitani di bande, valorosi se-

esprimere la sua certezza che gl'Italiani, una volta « pervenuti a scuotersi e ad infiammarsi », sapranno rinnovare le antiche gesta. Per essi non c'è altra via di salvezza che insorgere e distruggere tutti i loro tiranni, indigeni o stranieri che siano.

Non solo gl'Italiani non mancano d'attitudine guerriera, ma contrariamente a una diffusa opinione, la nostra penisola si presta particolarmente, colla sua configurazione fisica, alla guerra per bande: terreno montuoso, ricco di boschi, intersecato da frequentissimi corsi d'acqua, con valli strette; e varietà d'ostacoli naturali anche al piano, con laghi, paludi, marenne, e molte foreste. Tutto un terreno che presenta a volte un vero labirinto, con strade e sentieri tortuosi, in cui solo gli abitanti del posto possono muoversi con sicurezza, ove sovranano spesso pareti a picco, e coi soli sassi la difesa è possibile. Né si può dire che debba nuocere a una generale insurrezione la conformazione lunga e stretta della penisola, così che questa potrebbe esser traversata nella sua limitata larghezza in più punti da diversi eserciti, in modo da isolare le varie parti insorte e annientarle separatamente: tali eserciti dovrebbero cozzare contro la catena appenninica, baluardo inespugnabile, ricco di successive linee di difesa, e dove le bande potrebbero agire col vantaggio del terreno e della posizione centrale. Concludendo, la situazione dell'Italia (I, 8) è « la più idonea, ed una delle migliori per la guerra d'insurrezione per bande », e gl'Italiani sono senza dubbio (II, 21) « più agili, svelti e forti camminatori dei barbari ».

Né si dica che sui monti d'inverno le bande non potrebbero vivere. Il clima in Italia, osserva il Bianco, è temperato e salubre, e oltre l'insospitale zona delle alte montagne, v'è tutta una serie di zone di media montagna e di collina, dove le bande potrebbero vivere anche d'inverno. Fin dall'antichità, Liguri e Sanniti si difesero a lungo fra le loro montagne, e in epoca recente i Barbetti « ossiano gli abitanti dei monti alla frontiera del Piemonte che dal colle così detto della Croce e valle di Luserna si estendono fino all'Appennino dalla parte di levante di Genova », quindi i Calabresi, resistettero per molti anni ai Francesi; anzi questi ultimi (I, 170) « svelarono agli Spagnoli il gran segreto, che la vera forza non tanto nel numero e qualità degli eserciti regolari consiste, come in quel patrio sentimento, che da sé solo è ab-

bastanza possente a far sì che ogni individuo d'una nazione la ca pubblica come sua propria consideri ».

Non solo, ma in tempi recenti squadriglie di masnadieri si stesero a lungo fra i monti e tuttora si sostengono. E il nostro ricorda ora le bande del famoso Michele Manino, che sulle Alpi sopra Montebello dove si sostenne per sei o sette anni contro gendarmeria e colonne mobili francesi, esercitando autorità sovrana; e finì ucciso nel regolare combattimento coi Francesi, ma a tradimento da un compagno; e fra le stesse montagne la banda del famoso Dragone, e quella di Narzole. E ricorda pure la banda di Maino che nei pressi di Liguri imperversò per cinque o sei anni, uccidendo molti Francesi e nel Saluzzese la banda dei due fratelli Bosio, che dal Monte Brando imperversò trionfando di gendarmi e colonne mobili e di carabinieri piemontesi, e poté esser distrutta solo quando i loro parenti, al servizio della polizia sarda, si prestarono ad assassinarli.

Lo stesso deve dirsi delle molte bande d'altre parti d'Italia: al piano, presso i fiumi, sulle colline e le montagne. Alcuni capi ebbero celebrità europea, come un Massaroni nello Stato Pontificio, e i fratelli Vardarelli nel Mezzogiorno. Senza dire di Fra Diavolo, di Prodi Giuseppe da Furia, notissimi. Or dunque, conclude il Bianco, se una gentaglia screditata e aborrita trovava nei villaggi e persino in città buona accoglienza, pel solo timore che incuteva, e viveri, e informazioni, « che accoglienza, che soccorso non dovrà quella banda composta di veri amatori del paese prometterci, il cui unico scopo è lo sterminio dello straniero, la patria dai cattivi purgare, e la libertà, l'unione, l'indipendenza sinceramente bandire? ». Si vedrà certamente accolta « con giubilo, anzi con trasporti di gioia » nella capanna del contadino, nel tugurio del pastore, nell'abituro del villico; e dalle case saranno mandati grani in abbondanza e spesso; e dove le bande provvedevano al loro mantenimento solo col timore, dietro spaventose minacce, « le bande rigeneratrici della patria dalla massa dei sudditi di diritto appoggio troveranno, offerte volontarie, provviste, benedizioni e applauso ».

IV. — Stabilite queste premesse di carattere generale, il Bianco entra più strettamente in argomento. Suo principio fondamentale

lungo durante la sua dimora in Spagna; e non trascura l'esperienza propria della guerra in Catalogna contro le bande reazionarie degli Apostolici e i contingenti regolari francesi che in seguito le appoggiarono.

III. — Esaminiamo ora il libro dell'Ufficiale piemontese. Col suo « trattato politico-militare », lavoro al quale nessuno in Italia aveva ancora pensato, il Bianco ha inteso d'offrire ai suoi compatrioti il mezzo della propria redenzione. Gli Italiani non s'illudano: l'opinione pubblica in certi paesi, come l'Inghilterra e la Francia, potrà esser loro abbastanza favorevole, ma i governi son tutti, tutti quanti ostili, freddamente egoisti e legati al mantenimento dello statu quo. Gli Italiani non debbono fidare che nelle proprie forze per combattere innanzitutto la potenza militare austriaca, ma se occorre anche altri eserciti stranieri, pronti a calare a sostegno del nostro oppressore; e nella penisola non si trovano che scarse forze regolari, le quali, quand'anche potessero esser trascinate come nel 1820-21 alla causa nazionale, non sarebbero per nulla in condizione di misurarsi coi grandi eserciti stranieri. Ad onta di ciò — il Bianco lo afferma esplicitamente — gli Italiani hanno in sé i mezzi della redenzione: l'insurrezione popolare, la guerra di bande. Ed egli ha voluto sviscerarla, scoprirne la segreta forza, i principi immutabili e sicuri; e li espone ora ai suoi concittadini, perché sappiano valersi della forza immensa di cui, ignari, dispongono: già nel frontispizio, dopo il titolo, il nostro ha posto le parole di Manlio alla plebe (Livio, lib., VI, cap. XVIII: « Quousque tandem ignorabitis vires vestras? »). Sono numerosissimi, egli rincalza, i libri di arte militare, e alcuni anche di molto pregio, ma nessuno ha trattato di proposito la guerra popolare, la guerra per bande, una guerra tutta diversa da quella regolare, che richiede ben diverse norme, tutt'altro spirito, ma che saputa combattere con ardore e tenacia, è destinata a trionfare completamente dei più potenti e agguerriti eserciti regolari. O meglio un solo teorico v'è, il Le Mière, ma egli si è fondato sopra una forma tutta particolare della stessa insurrezione popolare, quella della Vandea del 1793-94.

Il necessario spirito a combattere una simile guerra non può mancare da noi, afferma con sicurezza il Bianco: l'Italia è oppressa da

una multiforme tirannide, che unisce a quanto v'era di dispotico nelle leggi di Napoleone, la crudele raffinatezza dei governi del Medio Evo. Oppressione poliziesca, coscrizione opprimente, applicata con somma ingiustizia, ovunque stato d'abbiezione e di miseria: dominio austriaco « grossolano e bestiale », tiranni locali « stupidi e maligni ». La tirannide straniera e italiana, è valsa a inaridire « un suolo dalla natura prediletto », ha rovinato un paese che « in sé contiene tutte le delizie dal paradiso terrestre figurate ». Ora « null'altro manca all'Italia se non la sua unione in un corpo solo di nazione, indipendenza e libertà »; queste solo sono per essa le « tre necessità essenziali ».

Né agl'Italiani manca lo spirito guerriero: le rotte di Rieti e di Novara hanno di nuovo diffuso tale credenza malvagia e imbecille ma basta a smentirla il contegno degli Italiani nell'esercito napoleonico nelle guerre della nostra penisola, di Germania, Russia, Spagna, contegno non certo inferiore a quello degli stessi soldati francesi. E non solo come soldati, ma come capitani: basti pensare a Napoleone « nostro compatriota perché nato italiano », e a Massena, il miglior capitano di Francia dopo il gran Còrso; e ricordare i Rusca, i Fresia, i Seras, i La Villa, i Pino, i Lechi, i Rossaroli, i Russo, per tacere tanti altri. E gli stessi combattenti di Rieti e di Novara, aggiunge il nostro, che dovettero soggiacere alla sconfitta solo per « manchevole direzione e vicendevole invidia dei capi », mostrarono in Spagna e in Grecia come fosse ingiusta, anzi nefanda la rinnovata accusa. Basta ricordare al riguardo i Pacchiarotti, i Brescia, i Cepi, i Gaddi, i Lubrano, i Bussi, gli Arrighi e trecento altri prodi morti eroicamente in Spagna nel 1822-23; e in Grecia il Torre, il Raseri, il Basetti, i Pecorara, il Rittatore, il Santarosa: tutti caduti dopo singolari prove di valore. La capacità guerriera non difetta dunque negl'Italiani; ma essa a cagione della sozza schiavitù che li opprime, si trova « come paralitica intirizzita ». Del resto, aggiunge il Bianco, Pelópida ed Epaminonda fecero dei borghesi di Tebe degl'intrepidi soldati, e lo stesso ottenne, coi suoi spregiati soldati, grazie a una ferrea disciplina, Pietro il Grande, « il più grand'uomo che sia comparso al mondo dopo gli antichi ». Che da qualunque popolo si possano trarre dei buoni soldati è del resto opinione « dei più grandi politici conosciuti e Polibio e Tacito e tanti altri ». Perciò l'esule animoso non esita ad

II. — Esaminiamo ora il famoso trattato (2). Esso è veramente frutto di dura esperienza unita a lungo studio e grande amore. Il Bianco del resto a più riprese dichiara (3) che il suo lavoro è frutto non solo di «lunga esperienza», ma della «conversazione con esperimentati duci della guerra di bande», della «pratica famigliare di profondi statisti» e «di lunghe veglie». Innegabilmente l'elenco degli autori citati è lungo: per l'antichità si comincia con la Bibbia e con Omero, seguiti dai maggiori storici, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, e dai grandi filosofi, Platone e Aristotele, ai quali tengon dietro Strabone e Pausania, Plutarco e Arriano e Polieno; e dei Latini, Livio, Tacito; Frontino e Vegezio. Degli scrittori dell'età moderna vediamo citati, del secolo XVI il Machiavelli, il Paruta e Vergilio Polidoro; del secolo XVII Traiano Boccalini e il Cardinale di Retz; quindi, del secolo XVIII, il conte di Bonneval e il Condillac, G. G. Rousseau, Beniamino Franklin, il Raynal, il Denina e i famosi teorici della guerra Santa Cruz, Folard, Guibert e il nostro Palmieri. Degli scrittori del periodo napoleonico o subito posteriori rileviamo infine Carlo Botta colla sua *Storia della guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti di America*, e il Vacani colla *Storia delle campagne degli Italiani in Spagna dal 1806 al 1813*, i memorialisti quali il De Segur e il Gouvion de St. Cyr, due teorici, Giuseppe Rossarol col suo *Trattato della Tattica*, e il Le Mière de Corvey col suo trattato della guerra partigiana; e infine la *Relazione degli avvenimenti di Grecia* di Giuseppe Pecchio.

Il Bianco ha dunque compulsato realmente numerosi scrittori; ma quelli che veramente utilizza, all'infuori di citazioni saltuarie e a volte di seconda mano, non sono molti. Così ad esempio Tucidide è citato

mo, 1938, p. 31 sgg. Il nome del Bianco ricorre poi con molta frequenza nell'Epistolario mazziniano degli anni 1831-1834. Notizie importanti e un primo esame delle idee politiche del Bianco nel pregevolissimo lavoro di A. GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, Torino, 1951, pp. 335-40, 365 e passim. Accenni al non disprezzabile valore letterario del Trattato, in G. MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1913, pp. 346, 1170, 1461.

(2) Il titolo esatto è: *Della Guerra Nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia - Trattato dedicato ai buoni Italiani da un amico del paese*, Italia, 1830; parte prima, pp. C-340; parte seconda, pp. IV-277. Il libro è oggi divenuto oltremodo raro; una copia è posseduta dal Museo del Risorgimento di Milano, un'altra dalla Biblioteca Comunale di Bologna.

(3) BIANCO, *Della Guerra Naz.* ecc., vol. I, pp. X, XII, 124; vol. II, p. 270.

due volte (II, 89 e 249), circa il vantaggio dell'attaccare per primi, e a proposito del ben noto principio che non basta vincere, ma bisogna sfruttare la vittoria; Aristotele una sola volta (I, 30) circa la posizione della capitale, che non dev'essere troppo lontana dal mare; Arriano ugualmente (I, 36) circa la decisione del grande Alessandro di far combattere il suo esercito al Granico col fiume alle spalle, per togliere ai soldati ogni idea di possibilità di scampo fuori della vittoria; Frontino e Polieno sono semplicemente ricordati (II, 84 e 139) quali scrittori che trattarono ampiamente degli stratagemmi; Vegezio (I, 180) per gli elogi che fa della fionda; il Machiavelli per il suo scetticismo circa l'utilità delle fortezze (II, 123) e gli scarsi risultati delle congiure (I, 60); del Folard, il più letto e discusso dei teorici del secolo XVIII, sono citati (I, LXIX e II, 98) soltanto due asserti: che nulla è più facile che formare un'eccellente milizia con relativi Ufficiali, e che non v'è cosa più difficile in guerra che difendere una casa assalita da tutte le parti; e si potrebbe continuare. Così pure il Bianco si rifà per la piccola guerra e la guerriglia fino agli esempi dell'antichità e ricorda Sertorio nella penisola iberica, e Spartaco sul Vesuvio, nonché i Liguri e i Parti; ma sono semplici fugaci accenni; come pure quelli relativi alle scorrerie del barone di Trenk alla testa dei suoi panduri, nella guerra dei sette anni. Più frequenti e minuti gli accenni alla guerra d'indipendenza delle colonie americane contro la Gran Bretagna, alla guerra della Vandea, all'insurrezione del Tirolo, nel 1809, con Andrea Hofer, contro Napoleone, all'insurrezione della Grecia contro i Turchi; mentre sono ricordate la disperata guerra dei Polacchi del 1794, e la guerra popolare in Russia nel 1812 a sostegno della guerra regolare. Non mancano neppure cenni sopra le numerose forme di guerriglia, insurrezionale o di semplice brigantaggio, in Italia, e specialmente nel Mezzogiorno e in Piemonte. Ma in realtà il Bianco fonda si può dire per nove decimi la sua trattazione sull'esempio e l'esperienza della guerra di Spagna del 1808-14 contro i Francesi: il suo lavoro è la teorizzazione della guerra popolare quale si svolse nella penisola iberica in tale periodo. Egli si vale della già ricordata opera del Vacani e del *Journal* del Gen. Gouvion de St. Cyr, ma soprattutto fa tesoro delle narrazioni di testimoni oculari e combattenti spagnoli, che poté conoscere e interrogare e coi quali gli fu anche possibile discutere a

collegiato a Torino, era stato pochi anni prima fatto conte di Saint Jorioz dal re Vittorio Amedeo III. Il figlio iniziò dapprima gli studi di Giurisprudenza all'Università di Torino, poscia, avvenuta la Restaurazione, fu avviato alla carriera militare. Nel 1815 era Sottotenente e due anni dopo Tenente nei Dragoni del Re, e nel marzo 1821 aveva in Alessandria parte notevole nel trascinare il suo reggimento al moto costituzionale. Faceva quindi parte della Giunta rivoluzionaria di questa città, quindi esulava in Spagna, perseguito dalla condanna a morte in contumacia. A Barcellona assumeva il comando dei « Lancieri italiani », reparto tutto composto d'Ufficiali proscritti; e bravamente si batteva nel 1822-23 in Catalogna contro le bande reazionarie degli « Apostolici », quindi contro i Francesi venuti a soffocare la libertà costituzionale in Spagna. Riparato a Malaga, e caduta la città, soffriva dura prigionia; poteva poi evadere, riparare a Gibilterra, di là volgere verso la Grecia, finché non trovava tranquillo asilo a Malta. Quivi si dava agli studi di storia e d'arte militare, e stendeva il suo trattato sulla guerra insurrezionale per bande, che terminava alla fine d'agosto del 1829 e pubblicava sempre nell'isola ospitale al principio dell'anno seguente. Scoppiata la rivoluzione parigina del luglio 1830 il Bianco lascia Malta, si reca in Inghilterra quindi a Parigi, dove inizia un quadriennio di fervida attività cospiratoria. Per prima cosa si guadagna la fiducia di Filippo Buonarroti, il Nestore dei rivoluzionari italiani, che lo pone nella Giunta Liberatrice Italiana, da lui appena creata; poi nel febbraio 1831 si reca a Lione per una progettata azione in Savoia, quindi in Corsica con Mazzini per una spedizione nell'Italia centrale; sfumata anch'essa, nella primavera è a Marsiglia, ove appare capo e agitatore, se non proprio fondatore, della setta degli *Apofoasimèni* (Disperati, pronti allo sbaraglio), cui si ascrive anche Mazzini; poi, accanto a Mazzini, è tra i primi iscritti alla Giovine Italia, e infine membro attivo della Giunta Centrale di essa. Il grande agitatore fa sue molte delle idee del Bianco sulla guerra insurrezionale per bande, e le diffonde per la penisola nel già ricordato articolo apparso sul V fascicolo de « La Giovine Italia », verso la fine del 1832. E l'esule piemontese dà poco dopo alle stampe un riassunto del suo maggior lavoro, ma pur con aggiunte e revisioni: *Manuale pratico del Rivoluzionario Italiano de-*

sunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande, Italia, 1833. Ha poi parte notevole nella preparazione dell'infelice spedizione in Savoia del febbraio 1834, cui prende parte nella colonna del Gen. R. morino; e partecipa anche alle polemiche contro tale equivoco condottiero. Cacciato dalla Francia, segue il Mazzini a Berna, ed è con lui tra i promotori della Giovine Europa. Ma poi, espulso anche dalla Svizzera, ripara a Bruxelles, vivendo poveramente colla moglie e figlio Alessandro, ormai lontano dalla politica attiva, confortato volte dall'amicizia di Vincenzo Gioberti. Si dà a disgraziate speculazioni commerciali; poi allorché sembra delinarsi un'amnistia politica manda il figlio in Piemonte, nella speranza d'ottenere la restituzione dei beni confiscati nel 1821; ma il figlio si preoccupa solo del proprio avvenire, fa atto d'omaggio a Carlo Alberto, entra nelle Guardie del Re. E allora l'esule infelice, mortificato dalla miseria e dai debiti senza speranza per l'avvenire, deluso negli affetti familiari, pone fine alla sua tormentata esistenza gettandosi in un canale dove il suo povero corpo è rinvenuto il 16 giugno 1843. Da Londra ne *L'Apostolato d'Italia* il Mazzini ricordava con commossa parola il compagno dei primi fortunosi anni di speranze e di lotte; e rilevava come esuli italiani e stranieri, specialmente polacchi, avessero reverenti partecipato alle esequie: « Era l'ultimo tristissimo addio ad un uomo che poteva avere, per le opinioni, avversari; ma non ebbe mai, tanto era buono un nemico » (1).

(1) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, ed. naz., XXV, 241-244. Numerosi i cenni biografici sul Bianco, ma quasi tutti si ripetono con fastidiosa monotonia. Vedi specialmente: A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Milano, 1887, I, 314-318; L. CARPI, *Il Ris. Italiano*, Milano, 1887, pp. 175-184; G. BADI, in M. ROSI, *Dizionario del Ris. Nazionale*, vol. II, alla voce; G. ROBERTI, *Un volumetto di lettere d'un condannato del '21*, in *Boll. Uff. del primo Congr. stor. del Ris. It.*, Milano, 1906; A. M. GHISALBERTI, in *Enciclopedia Italiana*, vol. IV, alla voce; D. SCIOSCIOLI, *Il dramma del Ris. sulle vie dell'esilio*, vol. II, parte I, Roma, 1941, pp. 187-188; L. FERRARIS, *Carlo Angelo Bianco di St. Jorioz*; in *Notiziario della Famija Piemontesa di Roma*, 1-4-1954. Per la parte relativa al 1821, vedi il suo stesso Trattato, vol. I, pp. 64-87; A. MANNO, *Informazioni sul '21 in Piemonte*, Firenze, 1879; C. TORTA, *La Rivoluz. Piem. del 1821*, Roma, 1908, pp. 89-100. Per la guerra di Spagna del 1822-23, vedi il Trattato, vol. I, pagg. 295-297; vol. II, pp. 22-24 e 257-269, nonché C. BEOLCHI, *Reminiscenze dell'esilio. Vicende degli esuli del 1821 e i loro fatti gloriosi nella guerra di Catalogna*, Torino, 1853. Sugli Apofoasimèni notizie interessanti in A. M. GHISALBERTI, *Cospirazioni del Risorgimento*, Paler-